

Messaggero Cappuccino

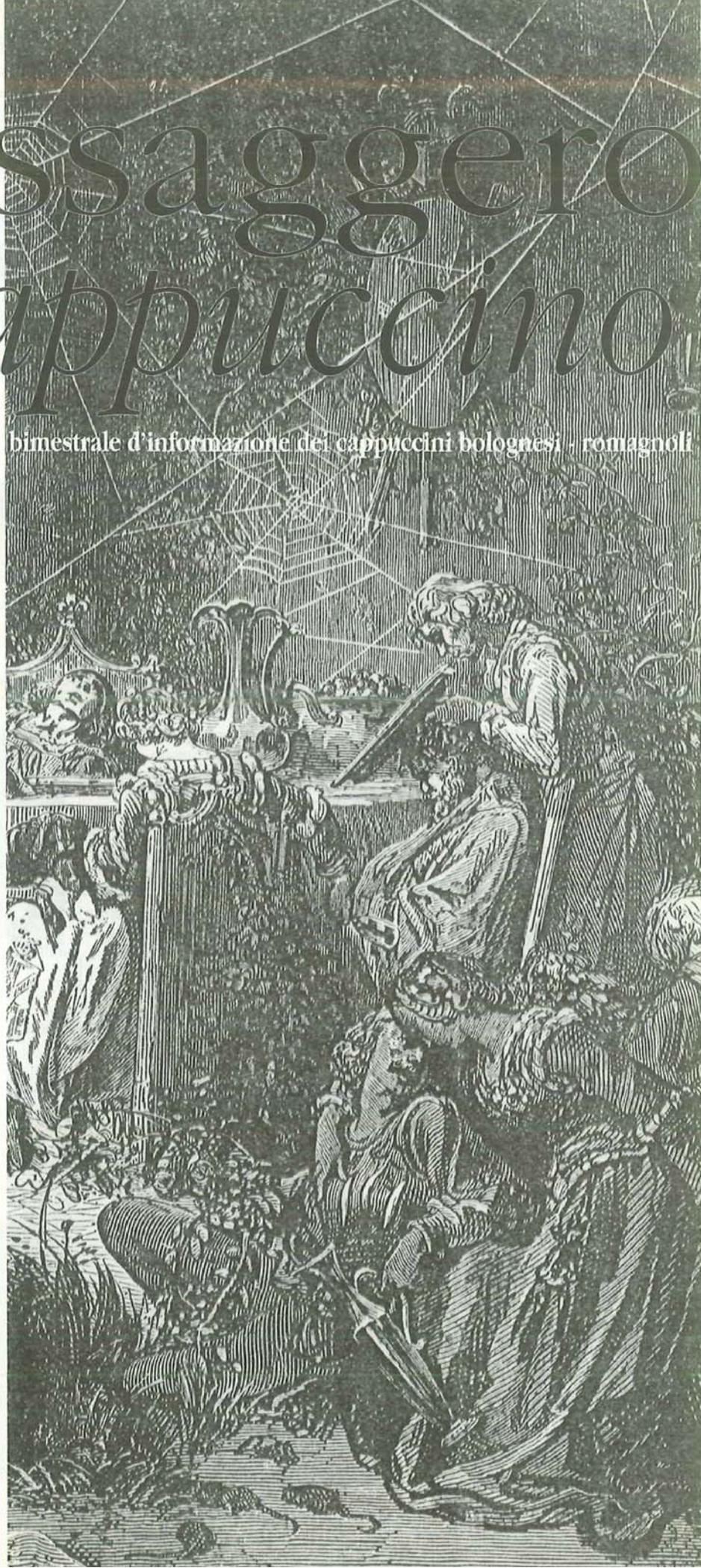
bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

**Trucchi
e magie
nel castello
incantato**

*L'arca tra i flutti
L'autocritica
che segna le distanze*

*Saio & sandali
Sacramenti perduti
e anime ritrovate*

3 maggio
giugno 1996
anno XXXX



Sommario

Editoriale

In principio era il media
di Sandro Magister
a pagina 67

Mappe e Carteggi

Viaggio per nessun dove
di Beatrice Balsamo
a pagina 68

La bussola del lieto fine
di Miranda Barisone
a pagina 71

Preludio
in fiaba minore
di Frederic Raurell
a pagina 75

Le mille e una storia
di Giuha
di Vinicio Ongini
a pagina 77

Bibliografia
a pagina 79

Soldatini
di Alessandro Casadio
a pagina 80

Ricevuta di ritorno
Vista la documentazione
agli atti
a cura di Lucia Lafratta
a pagina 81



Gustavo Doré,
La bella addormentata nel bosco

Ogni meccanismo ha le sue regole: pronte per essere infrante, trasgredite, riscritte e interpretate. Solitamente queste regole sono state dettate da valori immutabili, che per attualizzarsi hanno bisogno di aggiornare continuamente i propri codici.

Uno dei meccanismi meno soggetti a questi cambiamenti è proprio la fiaba, che tende a riproporre situazioni e dinamiche in una dimensione, impersonale quanto basta da poter essere generalizzata nel tempo e nello spazio.

Ecco allora che la fiaba si trasforma in metafora del «sempre» denudando i suoi personaggi di tutte le frivolezze e maschere e restituendoceli nella loro essenzialità: buono o cattivo, strega o principessa, in un voluto anacronismo che colga l'essenza primordiale.

È una lotta contro il tempo, contro la volontà di consumare ogni riflessione sull'uomo e sul senso della sua esistenza nel breve arco del poco tempo che riserviamo a questa ricerca.

Una lotta a cui offriamo il piccolo contributo di questo numero della rivista, nella speranza di trovarvi nostri complici.

Il fascicolo di maggio-giugno è dedicato al tema:
Trucchi e magie nel castello incantato



L'arca tra i flutti
L'autocritica che segna le distanze
di Mauro Pesce
a pagina 82

Punta di penna
Farina del nostro sacco
di Lucia Lafratta
a pagina 83

Saio & sandali
Sacramenti perduti e anime ritrovate
di fr. Silverio Farneti
a pagina 84

Campo di lavoro
a pagina 88

Il dilemma di Mammona
di p. Ottavio Raimondo
a pagina 89

L'epilogo di pacifiche battaglie
a cura di fr. Dino Dozzi
e di fr. Francesco Pavani
a pagina 91

La fionda
Parabola istituzionale dalla scimmia all'angelo
di Marcello Camilucci
a pagina 94

Rimàn forte, amico di verso
Invento favole vere
a cura di fr. Flavio Gianessi
a pagina 95

GRUPPO REDAZIONALE

Giuseppe De Carlo (direttore),
Nazzareno Zanni (responsabile), Flavio Gianessi,
Saverio Orselli, Antonietta Valsecchi, Lucia Lafratta,
Alessandro Casadio.

AMMINISTRAZIONE E SPEDIZIONE

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo
(tel. 0542 - 40.265 - fax 626.940)

Spedizione abbonamento postale, comma 27 art. 2 legge
549/95 - Bologna L. 150
Autorizzazione del tribunale di Bologna n. 2680
del 17.XII.1956

ABBONAMENTI

Italia: L. 15.000
Estero: L. 35.000

CCP 215483 intestato a:
MESSAGGERO CAPPUCCINO Missioni Vocazioni O.F.S.
Cappuccini bolognesi-romagnoli
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA Bo

Con autorizzazione ecclesiastica e dell'Ordine

Fotocomposizione: OmniPage - via dell'Edera, 1 - RIMINI
Stampa: Grafiche Galeati società cooperativa a r.l.
via Selice, 189 - 40026 IMOLA
Tel. 0542/641964 - Fax 0542/642282



Associato alla
**FEDERAZIONE
STAMPA
MISSIONARIA
ITALIANA**

In principio era il media

Il successo elettorale dell'antitelevisivo Romano Prodi ha riaperto la discussione sull'annoso dilemma se il controllo del video sia o no produttore infallibile di vittoria politica. È un dilemma profano che somiglia a quello sacro dibattuto da sempre dentro la Chiesa: se il mezzo sia o no essenziale alla trasmissione del messaggio. Che per i cristiani, si sa, è il cuore della loro stessa fede, di quella «buona notizia» che è il Vangelo.

Teologicamente la risposta si impone da sé. Gesù è insieme l'annunciatore e l'annunciato. È lui la Parola. Ma si sa anche come incerto sia il suo ascolto. Anche nell'ultimo giorno non sappiamo se ci sarà fede sulla terra. La stessa predicazione di Gesù era in parabole. Dette per aprire ma anche per indurire le orecchie e le cervici.

Non sorprende i cristiani, quindi, che i media tanto somiglino a quel mare tempestoso in cui si smarrì il profeta Giona, con in mezzo quel terribile «Leviatano» che inghiottì il malcapitato. Per poi, sorprendentemente, tramutarsi in suo «kairòs» di salvezza.

Gli interrogativi messi in gioco dai media non sono affatto di riposo. L'attendibilità della notizia rinvia immediatamente alla questione della sua verità. Gli antichi dilemmi tra ragione e mito, tra saldezza della verità e mutevolezza dell'opinione, sono vivissimi anche oggi. In un suo scritto quasi clandestino del 1961, l'allora cardinale Giovanni Battista Montini, poi divenuto papa Paolo VI, descriveva lo stesso giornale della Santa Sede, «L'Osservatore Romano», come perennemente sottoposto all'insidia di raccontare la realtà «non come è accaduta ma come si vorrebbe debba accadere». La Chiesa è molto tentata dall'investire i media di un ruolo educatore, edificante. Durante l'ultimo viaggio di Giovanni Paolo II

di SANDRO MAGISTER

in Centroamerica, il portavoce ufficiale del papa, Joaquin Navarro Valls, descrisse ai giornalisti al seguito, con dovizia di particolari e con citazioni testuali di battute tra i due, un incontro tra papa Wojtyła e l'india Rigoberta Menchù, premio Nobel per la pace. L'incontro sarebbe dovuto avvenire poche ore prima. Appunto: «sarebbe dovuto». In realtà non c'era stato.

Che il mezzo non solo trasmetta, ma crei la notizia è tentazione cui la Chiesa è naturalmente predisposta. L'analogia è con l'«ex opere operato» dei sacramenti, che non solo annunciano ma fanno salvezza. Ma anche nel laico oceano dei media nuota la stessa tentazione. Una di queste è la magia della diretta: quasi l'immagine, specie televisiva, abbia in sé una potenza insuperabile di comunicazione oggettiva; sia essa stessa un fatto, anzi il fatto, separato dalle opinioni.

Che cos'è la verità?, chiedeva Pilato a Gesù. Che taceva. Consapevole che su questa terra la verità sia inattingibile e irrappresentabile nella sua compiutezza, all'operatore dei media non resta che giocare gli infiniti e pericolosi registri della verosimiglianza. Non c'è scampo. Il fatto risulterà sempre illuminato dalla rifrazione di chi l'osserva e lo dice. Ma poi (e meno male!) intervengono anche le ulteriori, infinite rifrazioni poste da chi lo legge e lo vede e lo ascolta. I media non potranno mai diventare sinistro «quarto potere» se i loro fruitori non rinunceranno a quotidianamente giudicarli, con la sanzione implacabile del programma spento, del giornale non più comprato, dell'amor critico sempre vigile, della pseudonotizia respinta. I cattolici hanno spesso delle riserve sulle virtù del libero mercato e della sua mano invisibile. Ma benedetta sia questa mano quando strappa la zizzania per salvare il buon grano.



Viaggio per nessun dove

Il mondo attraverso la narrazione

Cos'è il narrare? È un tempo che non è determinato dalla durata, ma dalla intensità. Non è lo scorrere, ma l'incontro, è la possibilità di pensare il mondo attraverso il racconto.

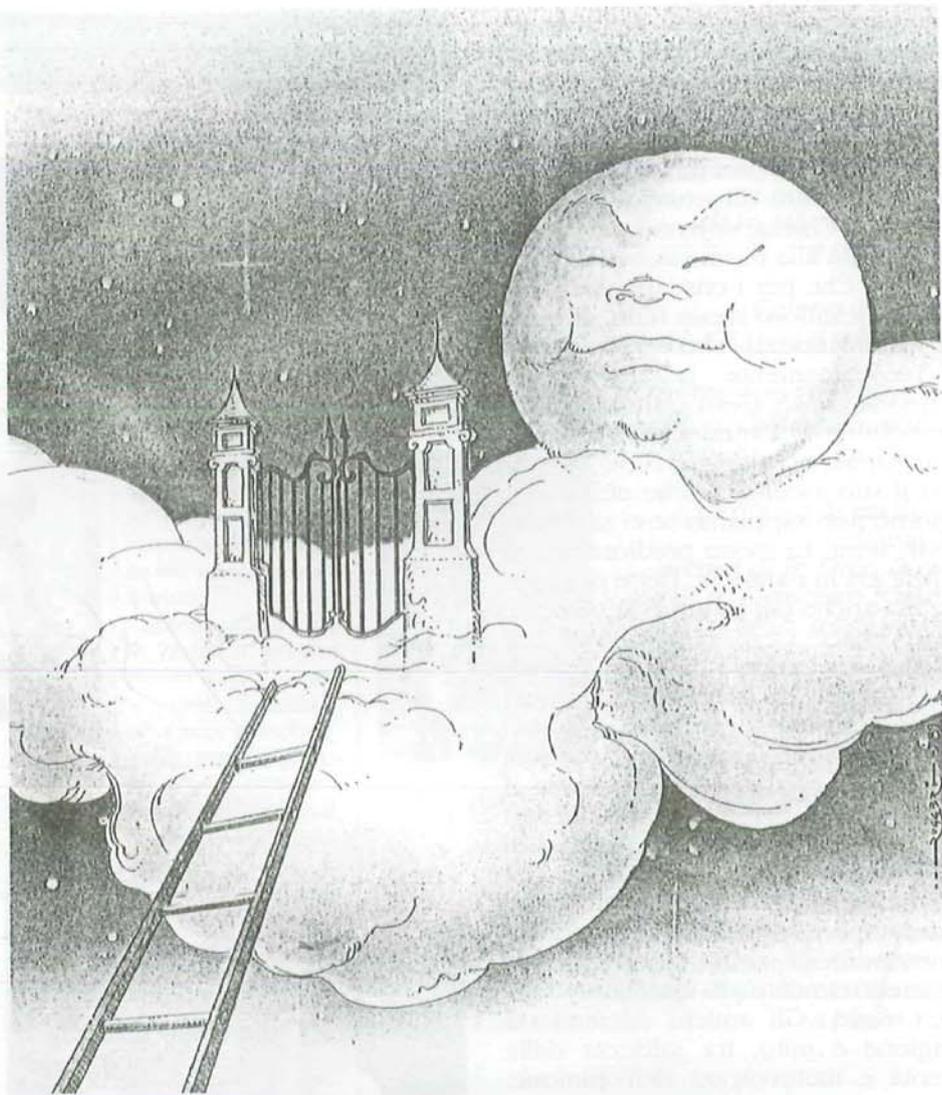
Tutte le forme narrative si possono ricondurre facilmente e senza alcuna forzatura ad una necessità fondamentale dell'animo umano. Sono colori che esprimono le sue diverse intensità, le diverse caratteristiche e inflessioni trasfigurandole nell'epica, nella tragedia, nella commedia.

Nella narrazione (soprattutto in quella simbolica) ciò che nella realtà è difficile e involuto, insostenibile nei suoi rapporti, diviene semplice e trasparente. Le sue figure donano all'animo umano delle occasioni, delle esperienze, divertono e illuminano l'esistenza a grandi e piccini. La sua composizione narrativa incoraggia e rafforza l'animo, coltiva la speranza. Questo tipo di narrazione simbolica e fiabesca, a differenza di qualsiasi altra forma di letteratura, indirizza il bambino (e l'adulto) verso la scoperta della sua identità e della sua vocazione e suggerisce quali esperienze sono necessarie per sviluppare il suo carattere. Il linguaggio non realistico evidenzia che il proposito della fiaba non è quello di comunicare utili informazioni circa il mondo esterno, ma di chiarire i processi interiori che hanno luogo in un individuo.

Il narrare è il tempo di «essere con l'altro» in un luogo preciso dato dallo «stupore». Stupore del racconto, del narratore e dell'ascoltatore (si desidera che l'ascoltatore entri nello stupore del narrare e del narratore e che il narratore si accenda dello stupore dell'altro).

Lo stupore che nasce in noi

Lo stupore sorge quando cose inconciliabili dal punto di vista dell'esperienza umana improvvisamente diventano vere. Lo stupore è una



Disegno tratto da Favole dall'Asia, EMI

*La narrazione ci cambia
spingendoci verso l'altro*

di BEATRICE BALSAMO*



condizione interiore, è un ascolto che si risveglia anche attraverso il narrare. Lo stupore si apre verso il soprannaturale, il non logico, l'altro; si apre al sogno, vive della stessa potenza. Nello stupore si precipita nell'infanzia e nel «numinoso». Nel narrare, nel raccontare, il meraviglioso non è determinato dall'esterno, da qualcosa di artificioso, ma è qualcosa che nasce in noi, nasce dalla sensibilità che abbiamo in quel

momento ad accogliere un'attenzione diversa per il mondo. Attraverso il narrare possiamo coltivare lo stupore e allenare noi stessi a permetterci di vedere con occhi nuovi e sensi nuovi il mondo; tutto diventa meraviglioso.

Allora, non è la qualità dell'esperienza in se stessa ad essere eccezionale, ma la qualità sta nel modo in cui io la vivo. Io mi trasformo e trasformo la mia esperienza di narra-

tore o di ascoltatore se coltivo «qualcosa dentro» che mi permette di stupirmi.

In un mondo in cui l'esperire umano si è andato via via mortificando, tanto che per fare grandi esperienze aspettiamo la realtà virtuale o sport rischiosi e pericolosi o viaggi al limite delle nostre possibilità; l'esperire umano infatti è diventato qualcosa di relegato agli uffici turistici e al turismo della mente, perché nella

vita di ogni giorno l'esperire ha perso senso.

Ma questa perdita non deriva soltanto dal fatto che viviamo una vita in cui il nostro tempo libero è consumato, come il tempo lavorativo, ma anche dal fatto che abbiamo progressivamente creato un ottundimento delle nostre percezioni.

Basta un poco di zucchero

Non sono necessarie grandi cose per stupirsi, basta una piccola cosa, un piccolo uccello, vicino casa e ci cambia il mondo, se in quel momento ci troviamo in una particolare condizione di attenzione (sappiamo cogliere cioè le sfumature dei sentimenti, nostri e altrui).

Nel narrare c'è anche uno stupore per la parola.

Raccontando ci è permesso di ritrovare il senso originario della parola, che vuol dire poter sentire nelle parole il molteplice del mondo e poter vedere la loro unicità. È il tentare di fare uscire le parole dal mare magno dell'oggettività, della classificazione, della mercificazione.

La parola diviene suono, riverbero, ancor prima che immagine.

L'incantesimo della parola

Quello che permette allo stupore di passare dalla vista all'udito che è un po' quello che ci succede quando ci incantiamo davanti al mare.

In un primo momento quello che ci incanta è il rinfrangersi delle onde, nella assoluta non linearità di esse.

Ci incantiamo di fronte al mare e dopo un po' è il suono a catturarci. Il suono del mare comincia a suggerire i mondi. Anche il suono del mare è sempre diverso: rimbalza, rimbomba, produce eco, parla, canta, urla, fischia, ci narra.

È questo ritmo che fa dire a Giulietta in «Romeo and Juliet» di W. Shakespeare, nell'incontro con Romeo nel giardino dei Capuleti:

«My bounty is as boundless as the sea,

My love as deep: the more I give to thee,

The more I have, for both are infinite»

(La mia generosità è sconfinata come il mare, e come lui è profondo il mio amore: più ne do a te, più ne possiedo, poiché sono entrambi infiniti).

Le parole del narrare ricongiungono le idee ai sentimenti attraverso «frammenti sonori di arcane storie».

L'incantamento è qualcosa che



Gustavo Doré, Puccettino

lega, incanta, imprigiona con il rischio di non tornare più; ma è espressione di qualcosa al di là dell'apparire, possibilità di una sapienza.

La forma più preziosa dell'incanto, «mortale e rischioso» è, infatti, l'incantamento dell'amore e della amicizia.

Quando nasce questo incantamento nasce uno scambio di esperienze profonde che ci cambia, anche in tutte le certezze. Nel momento in cui accade questo scambio di esperienze, l'incanto dell'incontro ci avvince e siamo così affascinati (incantati dal

fascino) dall'altra persona che qualcosa di noi sta cambiando, senza che ce ne accorgiamo. Questa trasformazione avviene anche attraverso il narrare, «il mio narrare a te», significa volerti nel «mio stupore». Quel luogo dove andiamo quando ci capita un incantamento, Rilke lo chiama il posto del «nessun dove». In questo posto di solito ci vanno i bambini, gli animali, gli angeli, qualche volta gli amanti e i narratori.

* - Psicologa e giornalista

La bussola del lieto fine

C'era una volta

Lungo l'arco dei secoli una nonna, una mamma o qualche altra figura femminile familiare, mentre sbrigava qualche faccenda domestica, preferibilmente in cucina, attorno al focolare, usava raccontare ai bambini alcune storie particolari, che incominciavano e finivano circa nella stessa maniera.

Iniziavano con una frase rituale, che in italiano corrisponde(va) all'espressione di «C'era una volta, in un paese tanto lontano», e finivano in un modo altrettanto fisso: «e vissero felici e contenti».

Fra le due clausole si snodava la vicenda in cui uno, o al massimo due personaggi, erano impegnati in avventure straordinarie, che rompevano la normale routine quotidiana, mettendoli di fronte a situazioni di estremo pericolo, quali la miseria, la perdita dei genitori, lo stato di abbandono, la prigionia, la metamorfosi in animali, la persecuzione di esseri crudeli e cannibaleschi e simili.

Ma, mentre tutto stava per precipitare e l'eroe sembrava condannato a una brutta fine, si verificava il capovolgimento della storia. Per l'intervento di esseri soccorrevoli - animali buoni, pietosi e intelligenti, fate o maghi onnipotenti - o anche in virtù della semplice destrezza e intraprendenza dei protagonisti, la vicenda si ribaltava in modo sorprendente e imprevedibile.

L'eroe, già quasi nelle fauci della morte, non solo si salvava, ma eliminava i nemici, sposava la persona desiderata, una figura-partner che aveva spesso condiviso un'analoga situazione di pericolo, che lo aveva aiutato o salvato, e diventava re o futuro re.

I cattivi, proprio quando stavano per distruggere tutto e tutti, venivano a trovarsi dalla parte dei perdenti e condannati a supplizi atroci, grazie all'applicazione di una inesorabile

legge del taglione, degna del contrappasso dantesco.

Tanto tanto tempo fa

L'origine della fiaba si perde nella notte dei tempi; sono racconti nati e a lungo rimasti sotto la forma della narrazione orale. Erano già vecchissimi quando nell'Europa dei secoli

scorsi, venivano raccontati nell'aia di un cortile o nell'antro della cucina, fra gli sfrigolii della brace, dalla nonna contadina o, in classi più elevate, dalle balie e nutrici, come racconto della buona notte.

Prima di essere state - assieme ai racconti di diavoli, di spiriti e di folletti - patrimonio popolare-contadino, le fiabe avevano accompagnato l'uomo nella sua crescita culturale, facendosi portavoce delle istanze primordiali delle tappe evolutive e delle relazioni primarie dell'individuo, orientandolo nella sua interazione, prima familiare, poi sociale.

Sono queste «le vere fiabe» senza



Itinerario storico e psicanalitico della fiaba popolare

di MIRANDA BARISONE*

tempo e senza luogo, perché vive in ogni tempo e in ogni luogo.

Solo dopo elaborazioni e tradizioni millenarie, sono state trascritte e stampate e, di conseguenza, non più raccontate, ma lette o fatte leggere ai bambini; ma è già primo Ottocento.

Nella loro quintessenza, le fiabe sono infatti prototipi di narrazione orale; la storia è breve, ripete vicende ricorrenti, anche se inesauribilmente variate, e usa abbondantemente diversi stereotipi linguistico-narrativi, atti a facilitare l'apprendimento mnemonico.

Nelle culture a struttura più arcaica, con scarsa gerarchizzazione sociale, le fiabe - accanto ad altri generi - sono state patrimonio di tutto il gruppo tribale, mentre in società più complesse, con struttura piramidale, si sono sedimentate negli strati popolari della società, principalmente nell'estesa classe contadina delle culture preindustriali non solo europee.

Come genere, quindi, è stato negletto dalle forme letterarie colte, che non le ha ritenute degne di venire tramandate dalla scrittura.

Tuttavia, nonostante il disinteresse del mondo letterario, formule fiabesche sono entrate nella letteratura, debitamente manipolate e adattate ai canoni, sia stilistici sia di significato, dei singoli autori.

Esempi celebri sono il racconto a struttura esoterica di «Amore e Psiche» inserito nell'«Asino d'oro» di Apuleio, le contaminazioni novellistico-fiabesche del Basile e i giochi razionalistici di Perrault.

La parola si trasformò in libro

Ma la vera fiaba del mondo piccino resta quella orale, che veniva appresa e memorizzata per sentito dire, dalla viva voce dei parenti. L'interesse degli intellettuali per la fiaba si ebbe in seguito al capovolgimento di valori stilistici e interpretativi dello «Sturm und Drang», i rappresentanti più quotati del movimento - fra cui primeggia Herder, ad esempio - si sono interessati a tutti i generi della letteratura popolare: canti, poesie, miti, storia della collettività e quindi anche alla fiaba.

Aiutati da amici zelanti, i fratelli Grimm trascrissero fiabe del patrimonio culturale contadino, facendole raccontare dalla viva voce del popolo.

La pubblicazione - leggermente e garbatamente accomodata per un pubblico colto alto-borghese mora-



Gustavo Doré, Cappuccetto rosso

leggiante e conservatore, ma sostanzialmente fedele allo spirito popolare - ebbe un immenso successo, conobbe infinite ristampe e fu tradotta in tutte le principali lingue europee.

Erano nate al momento giusto e interpretavano perfettamente un gusto letterario «romantico»-conservatore, tentato dall'idillio e da aspirazioni regressive.

I Grimm, tuttavia, non indussero a moralismi filistei, non distorsero il contenuto e si attenero allo spirito della fiaba orale.

Le storie di principi, principesse e oggetti fatati sono dunque diventati libri molto tardi, poco prima che la cultura industriale distruggesse la naturale arte di inventare storie di tutto il mondo.

È soprattutto da questa raccolta che verranno tratte le interpretazioni di Bruno Bettelheim.

I cercatori di fiabe

Sempre nell'Ottocento e sempre in un'ottica storico-filosofica che divenne poi sempre più spiccatamente etnologica e antropologico-culturale

si sono succedute altre raccolte fiabesche; attorno agli anni '60 apparve una raccolta finnica e, sempre nello stesso periodo, la monumentale raccolta di «Fiabe russe» di Afanasjev che conservò più integralmente dei Grimm il linguaggio e lo spirito popolari.

Non potendo inseguire l'immenso lavoro di recupero storico e filologico compiuto dai ricercatori, ricordo, per la sua preziosità, la raccolta di fiabe celtiche di Butler Yeats, quella delle fiabe italiane di Calvino, mentre si stanno accumulando negli ultimi tempi i racconti fiabeschi delle culture che non avevano a disposizione la scrittura.

Si trascrivono pertanto fiabe africane, paleo-americane; le pubblicazioni sono quasi sempre redatte in inglese.

Analoghe ricerche sono state condotte nelle letterature extraeuropee; un cenno a parte merita quel condensato di meraviglie che sono «Le mille e una notte», pubblicate per la prima volta in Francia da Galland nel 1704.

La lente dello psicanalista

Si è quindi prodotta una sterminata raccolta di testi fiabeschi, da poter sottoporre a indagini comparate inesauribili.

Premetto che tre sono stati i filoni di interpretazione principali di questi enormi giacimenti di narrazioni.

Il primo - tipicamente ottocentesco - va alla ricerca geografica e storica del prototipo, con l'ambizione di seguirne l'iter di diffusione, con le aggiunte e le varianti relative.

Il secondo, legato all'antropologia, cerca di collegare la fiaba in quel determinato contesto esaminato e di valutarla come espressione di quella specifica cultura, in un processo di relativismo semantico, in cui il simbolo viene quasi comparato alla mobilità del segno, contravvenendo alla sua stessa realtà di immagine legata all'oggetto di riferimento.

L'ottica psicoanalitica, invece, sia di matrice freudiana sia junghiana, considera la fiaba come una sorta di struttura retta sul linguaggio inconscio e quindi con un significato latente sostanzialmente stabile, in quanto atemporale per eccellenza.

Il simbolismo fiabesco ha quindi un valore universale; questa valutazione è assolutizzata soprattutto dalla scuola junghiana.

Secondo questo punto di vista, la fiaba può essere paragonata alla nar-

razione di un sogno, dove ogni figura ne adombra un'altra e dove tutto è contemporaneamente velato e svelato, restando fra il detto e il non detto.

In tal modo la comunicazione è profonda, agisce dinamicamente nella psiche, come un lievito segreto che fa fermentare i processi di elaborazione e di aggregazione psichica.

Perché questo racconto piace tanto ai bambini?

Perché è connaturato con i processi mentali dei bambini stessi che, dai tre anni in poi, possiedono già pienamente il senso del linguaggio simbolico, che adottano spontaneamente e certo inconsciamente in modo creativo anche nell'espressione dei loro disegni.

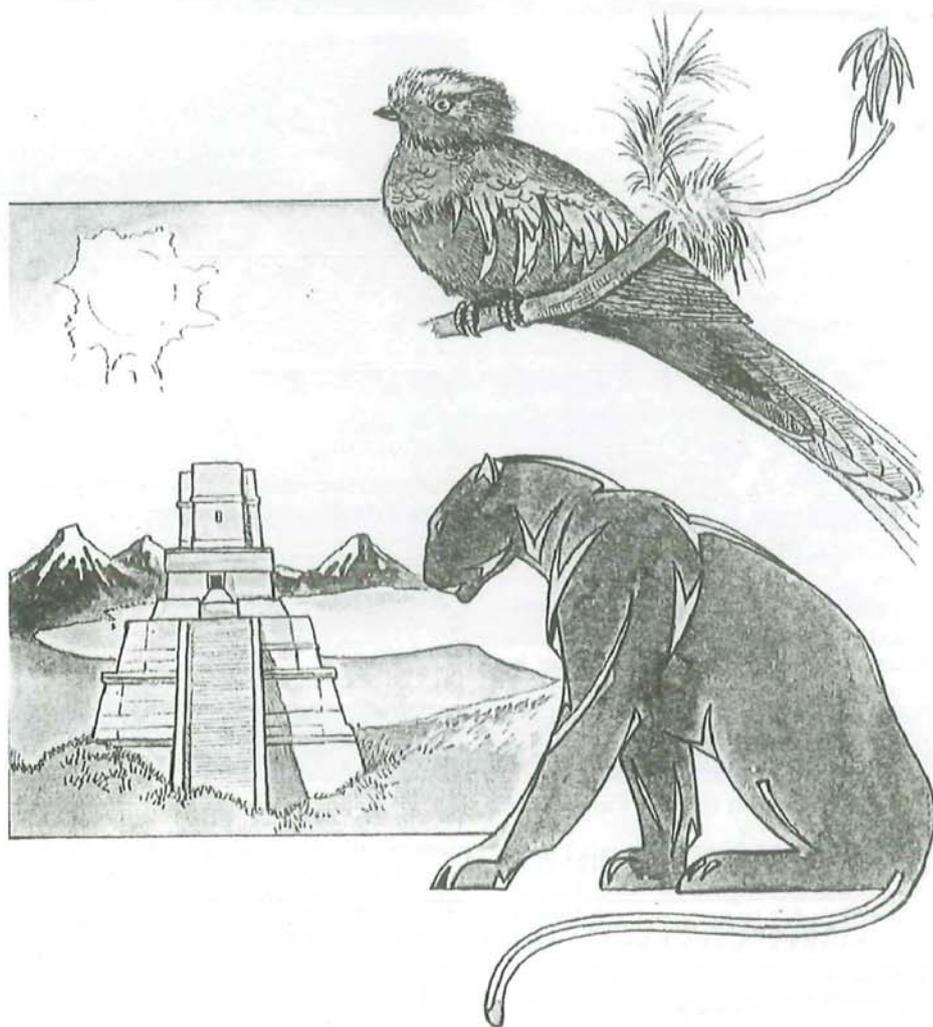
Il linguaggio fiabesco, quindi, cal-

za a pennello non solo per i bisogni dei bambini, ma asseconda il loro modo specifico di porsi nei confronti della realtà. Naturalmente, questa dimensione cognitiva perdura durante tutta la vita dell'uomo, costituendo una delle modalità di apprendimento; l'altra è data dalla logica deduttiva.

Che cosa comunica la fiaba ai bambini?

Tanti valori, di cui il principale è costituito dal rappresentare una biografia ideale delle tappe evolutive della vita. I racconti fiabeschi insegnano, anzi aiutano, nell'arte di vivere, di crescere, di allacciare relazioni, di superare prove difficili e di integrarsi con gli altri. Lo capiremo meglio se analizzeremo i protagonisti.

Disegno tratto da Favole dall'America Latina, EMI



L'interpretazione dei sogni fiabeschi

Sullo sfondo compaiono per primi, dopo il rituale «C'era una volta», gli adulti: un re, una regina o entrambi. Sono i genitori dell'eroe e dell'eroina e, in realtà, controfigure dei genitori del bambino che ascolta.

Molto frequentemente uno dei personaggi - o addirittura tutti e due - muoiono presto, o devono allontanarsi dal bambino. La regina spesso muore dopo aver dato alla luce il futuro protagonista. Questa figura è dolce e soccorrevole e, anche dopo la morte, veglia sulle sue creature, agendo come oggetto interiorizzato positivo e benevolo.

Simbolicamente, ritorna spesso nell'intreccio del racconto nelle vesti di una fata, che rappresenta la mamma buona onnipotente, capace di magie provvidenziali, di tesoro, di formula magica gratificante.

Questa figura è per il bambino che ascolta la parte ideale della sua vera mamma, ombrello protettivo che salva proprio nel momento cruciale del pericolo.

La controfigura della fata-mamma buona è la strega, che ha mire cannibalesche e distruttive contro i protagonisti.

Rappresenta il fantasma materno negativo, la parte della mamma reale punitiva e negativa, che il bambino rifiuta. La strega viene punita e uccisa, perché in tal modo il bambino elimina il principio stesso di un male e di una distruttività interne.

Moraleggiare di sadismo e di spirito vendicativo è quindi assurdo e improduttivo, perché la fine della strega - o dell'orco - significano il controllo stesso della crudeltà.

Il protagonista, dopo durissime traversie di cui si è già detto, alla fine vince il male, ritrovando ciò che aveva perduto, alleandosi con persone amiche.

Ascoltando le fiabe - che non vanno mai spiegate - il bambino riesce a liberarsi proiettivamente di tutte le sue angosce - kleinianamente degli oggetti cattivi persecutori -, a consolidare rapporti affettivi riparativi e costruttivi, a vincere le sue tensioni interne, i dubbi su di sé e l'angoscia di abbandono.

Appoggiandosi alla figura rassicurante dell'eroe, il piccolo ascoltatore «crede» di poter superare anche lui le prove della vita, di farsi valere, e sfoderare le sue capacità, domare i suoi istinti distruttivi, temperare le eccita-



Disegno tratto da *Perché le donne hanno i capelli lunghi - Favole tradizionali nigeriane*, EMI

zioni libidiche, l'avidità orale, la brama di onnipotenza e di narcisismo, e credere che, faticando e resistendo, la vita possa offrire doni tanto più meravigliosi, quanto più lungamente desiderati e duramente conquistati.

Alla fine poi emerge il sogno più bello: quello di poter trovare l'Altro, l'Altra, la figura dello sposo-sposa, una creatura che ci accetta e che noi accettiamo, nella fiducia di una possibilità di incontro, quando si è conquistata l'autonomia dalle figure ancestrali dei genitori e quando si è disposti a credere di avere molto da

dare, ma anche molto da essere perdonati.

Il lieto fine quindi ha il valore di consacrazione di una tappa evolutiva meritatamente conseguita.

Quanto al «E vissero felici e contenti», esso suona come un modello ideale di riferimento, cui guardare non per credere in una gioia permanentemente disponibile, ma come un miraggio, quasi una bussola che conservi la speranza nelle fasi di crisi.

* - *Psicologa*

Preludio in fiaba minore

Un'assenza....?

È già sintomatico il fatto che il termine «fiaba» non appaia quasi mai nei dizionari biblici e, ciò malgrado, essa è la più caratteristica e importante forma di poesia epica popolare, con grande forza pedagogica. Infatti, in quasi tutte le fiabe del mondo è presente un significato di «redenzione».

Israele vive accanto a popoli e culture che trasmettono le loro fiabe di bocca in bocca, per poi fissarle in tempi successivi. Nelle culture mesopotomiche ed egiziana la fiaba costituisce una forma matura di poesia popolare, creazione di autentici poeti, i quali hanno di volta in volta dato forma alla loro visione del mondo. Scopriamo in queste culture racconti che sembrano solo per bambini, piccole storie che paiono inventate da nonne e mamme, esili parabole adatte a incantare i figli e a rabbonirli nell'ora prima del sonno, in realtà sono carichi di profonda sapienza e vi si specchiano i tormenti dell'uomo, le speranze e le frustrazioni, la vita e la morte. Questi racconti costituiscono un «vangelo» universale.

Racconti ormai morti diventano vivi, e lo fanno i poeti mesopotamici ed egiziani. I re, le regine, i principi e le principesse abbandonano la loro fissità di fantocci automatici, lasciano cadere le vesti sontuose, i mitici regni, i castelli incantati e diventano donne e uomini veri. Questi poeti, veri psicologi, aiutano il lettore a riconoscere nei diversi personaggi il padre e la madre, il fratello e la sorella, una figura insomma che segna ogni esistenza umana; insegnano a sollevare il velo che cela il volto di ciascuno.

Eppure nella letteratura biblica è molto ridotto lo spazio concesso alla fiaba.

Perché così poco spazio alla fiaba?

La risposta non può essere una sola.

Nella fiaba la realtà è trattata in modo poliedrico, i limiti fra reale e irreale, evento obiettivo e sogno, appaiono aboliti. La saga verte su eventi in cui agiscono la divinità, il

destino, le forze naturali e magiche; la leggenda vive totalmente del miracoloso, poiché il mondo della fantasia domina sul mondo del reale e vi si inserisce in modo significativo. Nella fiaba, a differenza della saga e della leggenda, si ha un'indubbia compartecipazione e mescolanza dei due mondi, reale e fantastico. Il mondo degli spiriti, dei demoni e dei maghi è talmente intrecciato con gli eventi, le azioni, che i limiti fra reale

e irreale non sono più nettamente distinguibili.

Proprio a causa di questo intreccio tra reale e irreale la catechesi biblica, che parte dalla rivelazione come evento storico, si serve raramente e con circospezione di questo racconto fittizio che è la fiaba.

Due gruppi di fiabe nella Bibbia

Nella fiaba biblica interagiscono uomini, animali e cose, o solo animali, vegetali, esseri inanimati. I protagonisti, qualunque sia la loro natura, agiscono, parlano, pensano come essere dotati di ragione e di volontà. Essi compiono azioni più o meno movimentate e incarnano un carattere, una virtù, un difetto, e, per i loro



Marc Chagall, Il paradiso

*Un posto modesto per la fiaba
nella letteratura biblica?*

di FREDERIC RAURELL

costumi e le loro qualità sono simboli, più o meno naturali, dell'esistenza umana aperta a Dio. Tanto reali sono in genere le situazioni, che molte volte si riscontrano nella vita concreta di Israele.

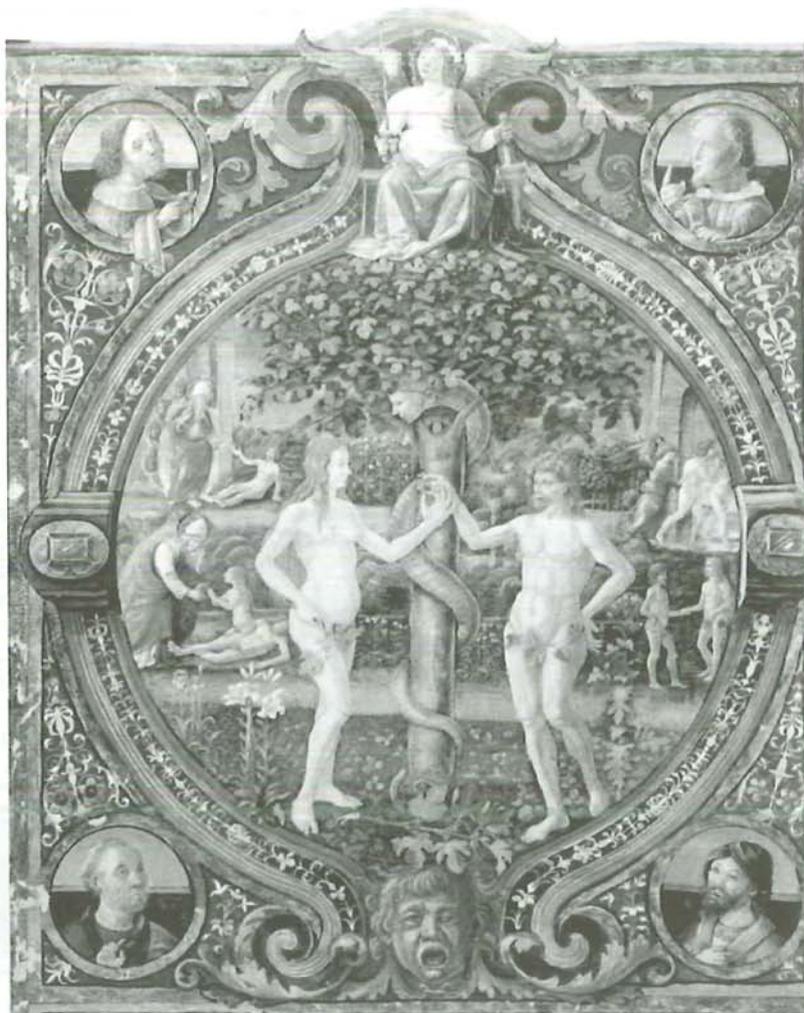
a) Fiabe con animali

Il serpente, la cui astuzia era proverbiale nell'antichità, interviene in *Gen 3*: «Il serpente era il più astuto di tutti gli animali della campagna, che il Signore Iddio aveva formato. Egli chiese alla donna: 'È vero che Iddio vi ha detto: Non mangiate del frutto di tutti gli alberi del giardino?'» (v. 1). Rivela a Eva le meravigliose proprietà dell'albero della vita (*Gen 3, 22-24*), nel quale esso si annidava e il cui frutto gli procurava continuo ringiovanimento. Quindi lo scrittore jahwista assegna al serpente un ruolo funesto.

In compenso svolge un ruolo benefico l'asina di Balaam (*Nm 22, 22-35s*). Grazie alla sua ostinazione e alla sua caparbità salva la vita del suo padrone: «... Allora il Signore aprì la bocca all'asina ed ella disse a Balaam: 'Che cosa ti ho fatto io che tu mi hai percosso per ben tre volte?' E Balaam le rispose: 'Perché ti prendi gioco di me! Se avessi una spada ti ucciderei!' Ma l'asina disse a Balaam: 'Non sono forse io la tua asina che hai sempre cavalcato fino ad ora? Sono mai stata avvezzata a farti così?'» (vv. 28-30).

b) Fiabe con vegetali

Del genere letterario della fiaba, di tematica vegetale, la Bibbia contiene due begli esempi: la fiaba di Iotam (*Gdc 9, 7-15*, presentazione metricamente divisa; e *9, 16-20*, dove viene spiegata): «Si adunarono un giorno gli alberi per eleggersi un re che regnasse su di loro e dissero all'ulivo: 'Regna tu su di noi'. Ma l'ulivo rispose: 'Come potrò io rinunciare al mio olio, con cui si onorano gli dèi e gli uomini, per andare a dondolarvi sopra gli altri alberi?' Dissero allora gli alberi al fico: 'Vieni tu a regnare



Il peccato originale, miniatura del XV secolo

su di noi'. Ma anche il fico rispose loro: 'Posso io rinunciare alla mia dolcezza e ai miei frutti per dondolarvi sopra gli altri alberi?'. Allora gli alberi si rivolsero alla vite: 'Vieni tu e regna su di noi'. Ma anch'essa rispose: 'Posso io lasciare il mio vino, che rallegra gli dèi e gli uomini, per dondolarvi sopra gli altri alberi?'. Finalmente dissero tutti gli alberi al pruno: 'Vieni tu e regna su di noi'. Ma il pruno rispose agli alberi: 'Se davvero mi volete per vostro re, venite a riposarvi sotto la mia ombra; se non volete, esca dal pruno un fuoco che divori i cedri del Libano'» (vv. 7-15). Per gustare la bella fiaba, bisogna notare che i re erano unti nel giorno della consacrazione e che l'ulivo, la vite, il fico, i migliori frutti d'Israele, simboleggiavano la felicità sotto un ottimo re. Il pruno, invece, simbolo dell'infelicità, raffigurava bene il re crudele, che strazia senza dar pace.

Il secondo bell'esempio di fiaba di

tematica vegetale nella Bibbia lo si legge in *2Re 14*. Il re Amasia, di Giuda, voleva vendicarsi del saccheggio fatto da Israele (*2Cron 25, 6-13*) e prese l'occasione della vittoria sugli Idumei per combattere contro Ioas, che gli risponde con disprezzo: «Il cardo del Libano manda a dire al cedro che si eleva sulle pendici: 'Dà la tua figlia per sposa a mio figlio'. Ma le bestie selvagge che vagavano sul Libano, passando calpestarono il cardo'» (v. 9).

Entrambe le fiabe mostrano l'arroganza degli uomini insignificanti: il pruno e il cardo significano il personaggio comico. I personaggi si muovono come in un ambiente astratto, atemporale; il significato nascosto dell'esistenza è da loro disvelato: la fiaba è una sorta di allegoria in quanto il mondo è proiettato su un altro piano, che tuttavia è in corrispondenza con il mondo umano e ha il compito di interpretarlo.

Conclusione

La Bibbia fa un uso molto selettivo delle fiabe a causa della loro ambiguità pedagogica. La fiaba è poesia allegorica con un alto significato teologico-morale. Le fiabe bibliche vanno narrate *letteralmente* perché permanga il loro significato recondito: bisogna attenersi alla parola, ma non attaccarsi ad essa per poter andare oltre. La fiaba biblica è e rimane fondamentalmente un mezzo educativo per gli adulti, che sono i bambini che la possono capire.

Il narratore biblico è un educatore. Succede a volte nella vita di tutti i giorni che si verifichino eventi talmente straordinari che si sarebbe tentati di pensare a una fiaba, se non ci fosse la possibilità di verificarli di persona. Si può quindi affermare che la fiaba biblica è basata su eventi realmente accaduti. Come preziosa eredità popolare costituisce uno stadio preliminare alla concezione religiosa del mondo.

Le mille e una storia di Giuha

Un eroe intercontinentale

Ingenuo e scaltro al tempo stesso, stolto, ma non privo di una particolare intelligenza delle cose del mondo, Giuha è l'eroe di numerosissimi aneddoti e storielle divertenti, spesso collegati in modo da costituire cicli di racconti.

Le facezie di Giuha hanno avuto ed hanno tuttora larga diffusione in tutto il mondo arabo, in molti paesi mediterranei e balcanici, in cui sono stati conservati non solo caratteri e vicende, ma anche il nome stesso del personaggio, sia pure con le varianti dovute alle esigenze delle diverse lingue.

Con chiara derivazione araba troviamo così Giufà in Sicilia, Iuvadi o Jugale in Calabria, Giahhan nell'isola di Malta e Giuca in Albania. Sotto il nome di Si Jeha è noto nell'Africa del nord, dove fu introdotto in epoca antica, in seguito all'invasione araba, soppiantando i locali eroi berberi.

È inoltre riconducibile a Giuha (e spesso con lui confuso) un personaggio della letteratura popolare turca, di nome Nasr ad-Din hogia, che, al tempo della dominazione ottomana, si diffuse in Croazia, Bulgaria e Romania, fino a giungere alle estreme propaggini meridionali dell'Unione Sovietica, nella zona del Caucaso.

Un uomo per tutte le stagioni

È un personaggio con molte facce e dunque con tanti nomi e tanti diversi paesi di appartenenza. Giuha è un ragazzo ma è anche un adulto, è tutto e il contrario di tutto: intelligente e stupido, furbo e credulone, onesto e disonesto, triste e allegro, povero e ricco, credente e miscredente. Lo si ritrova nelle situazioni più diverse: realistiche, fantastiche, tragiche, comiche. Un giorno la madre lo manda a comprare i pom-

volta è povero e riesce a dar da mangiare agli affamati.

La sua capacità di essere doppio, di contenere in sé gli opposti, è tale che nei paesi del Magreb esistono due diversi Giuha: uno di campagna, ingenuo e facile da imbrogliare, e uno di città (citata è spesso la città di Fez), furbo e intelligentissimo che non si lascia mai cogliere di sorpresa e gioca scherzi a tutti.

Alcuni temi e alcune storie di Giuha arabo e siciliano si ritrovano in altri filoni della letteratura popolare, quella che Italo Calvino definisce «il gran ciclo dello sciocco»: il

dori e non riesce a portarne a casa nemmeno uno, il giorno dopo vende al mercato una pecora brutta e magra in cambio di due cammelli!

A volte è figlio di un ricco, ma non ha nemmeno una camicia, un'altra



*Le potenzialità multimediali
di un eroe camaleonte*

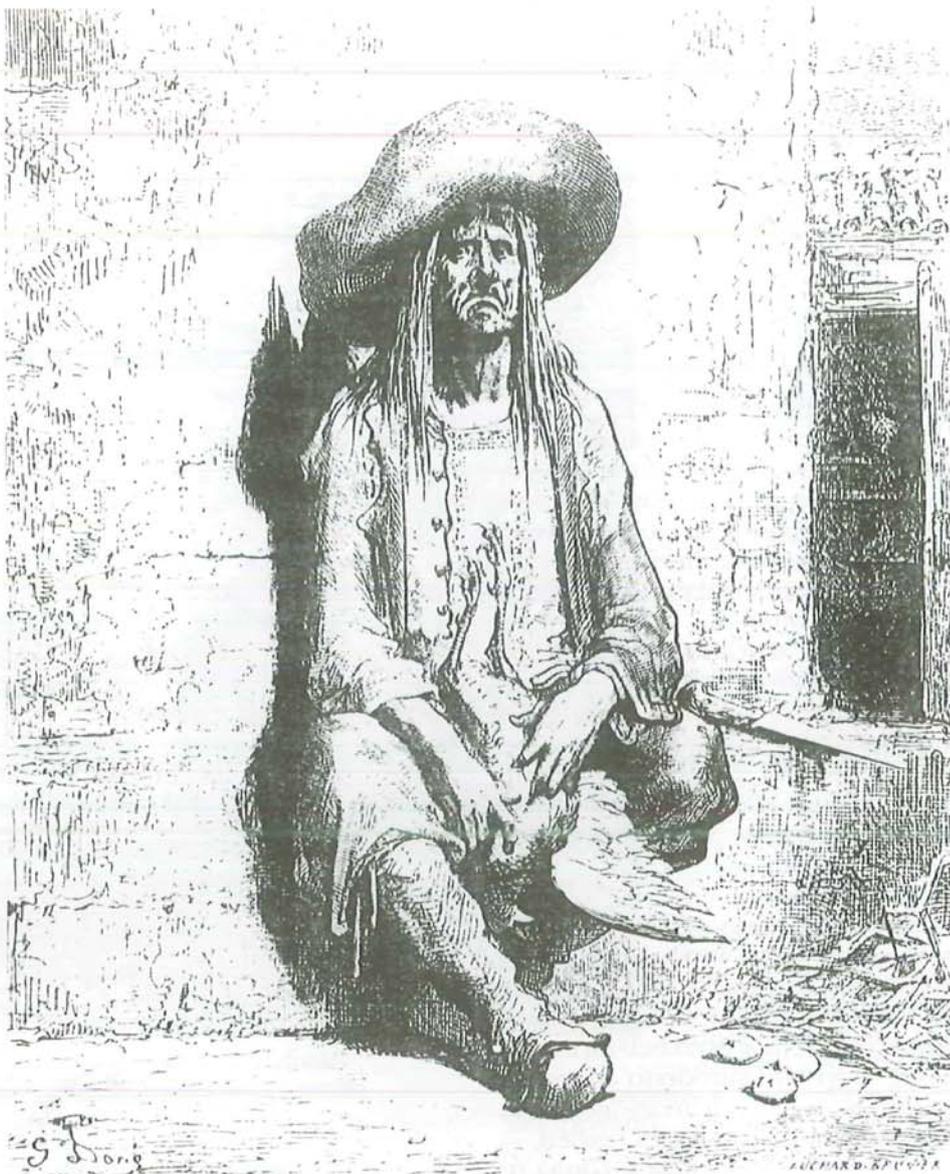
di VINICIO ONGINI*

Chichibio del *Decamerone* (1353), il Bertoldo di G. C. Croce (1608), il Cacasenno di A. Banchieri (1634), il Vandiello del *Pentamerone* di G. B. Basile (1636).

Al di là del bene e del male

Accanto al Giuha ingenuo, buono e credulone, c'è un altro Giuha che usa gli intrighi per conseguire i suoi fini, anche a scapito del prossimo. Questa è l'altra faccia della figura del matto che si trova in tutte le civiltà: il *trickster*. Nei «racconti di furbi sciocchi» possiamo collocare anche i «nostri» Bertoldo e Arlecchino, il tedesco Till Eulenspiegel, e il buffone malese Pa' Kadok (pà significa papà) che per assonanza richiama il «furbo» filippino Pilandog e infine, ma non è l'ultimo, lo scroccone per eccellenza nei racconti orali delle tribù nomadi dell'Africa del nord: lo «studente» Ben Sikram.

Giuha prende alla lettera qualsiasi cosa gli si dica e spesso dice verità sgradevoli. Giuha è in grado di vedere problemi che agli occhi degli altri non esistono affatto e, secondo quello che ha compreso, arriva a conclusioni che ai suoi occhi sono logiche mentre agli occhi di una persona normale assurde. Per questo gli capita di trarre conclusioni che sono basate sopra una assoluta mancanza di conoscenza delle leggi della natura e della realtà. Come quando accende tutti i fiammiferi per provare la loro qualità, non capisce perché il comprare gli occhiali non sia sufficiente per imparare a leggere, chiede al vento di portare la farina a casa



In questa e nella pagina precedente, disegni di Gustavo Doré

sua, porta a vendere sei asini, li conta e riconta, (meno quello sul quale è seduto) e gliene manca sempre uno!

Il principio che governa le sue storie e che muove le sue azioni non è, come nelle fiabe, quello della magia e della metamorfosi, ma quello del ragionamento paradossale, della logica infantile, della ingenuità che smaschera il potere. Per questo incarna anche il ribelle alle convenzioni sociali, il burlone che si fa gioco di tutto o di tutti, che irride l'autorità, la paura, la morte stessa. Per questo contagia il lettore (e l'ascoltatore) e lo induce a sorridere.

La sapete l'ultima?

Un giorno domandarono a Giuha:

«Giuha, quanti anni hai?»

Giuha disse loro: «Quaranta». Passarono due anni e gli domandarono di nuovo:

«Giuha, quanti anni hai?»

«Quaranta!» rispose Giuha.

«Aaaah!» gli dissero, «hai sempre quarant'anni?

Ma tu non invecchi!?»

«Io sono un uomo di parola!» disse loro Giuha.

* - Consulente Biblioteche multiculturali del comune di Roma

BIBLIOGRAFIA

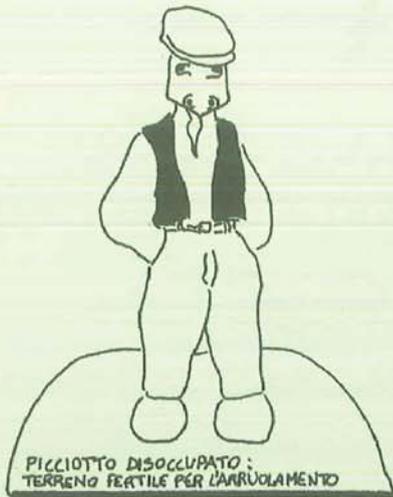
Letteratura fiabesca

- Afanasjev, *Fiabe russe*, Einaudi, Torino 1953
Andersen Hans Christian, *Fiabe*, Einaudi, 1954
Basile Antonio, *Lo cunto de li cunti*, Adelphi, Milano 1994
Brentano Clemens (von), *Fiabe del Reno*, Rizzoli Editore, Milano 1962
Grimm Jakob e Whilhelm, *Fiabe del focolare*, Einaudi, Torino 1951
Puskin Alexander Sergeevic, *Opere complete*, Mursia, Milano 1960
Yeats William Butler, *Fiabe irlandesi*, Einaudi, Torino 1953
AA. VV. *Fiabe francesi alla corte del Re Sole*, Einaudi, Torino 1980
Calvino Italo, *Fiabe italiane*, Einaudi, Torino
— *Fiabe e leggende di ogni paese*, Arcana Edizioni, Milano (vari volumi)
— *Le mille e una notte*, Mondadori, Milano 1994

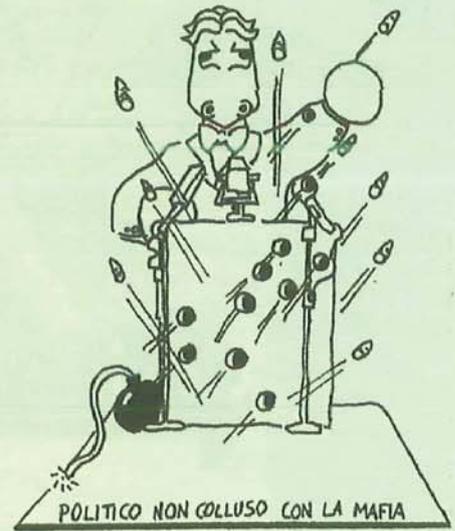
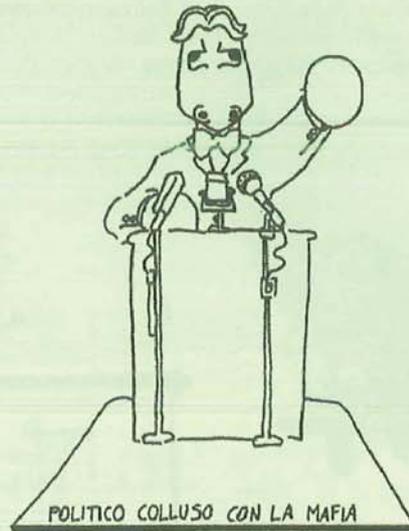
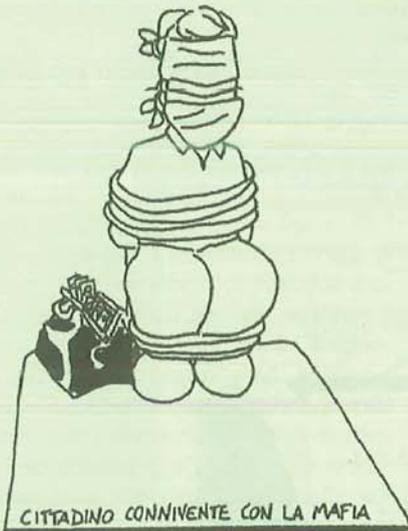
Letteratura psicanalitica

- Bettelheim Bruno, *Il mondo incantato*, Feltrinelli, Milano 1977
Franz Marie Louise (von), *Le fiabe interpretate*, Bollati Boringhieri, Torino 1980
— *Le fiabe a lieto fine*, Red Edizioni, Como 1992
— *Il femminile nelle fiabe*, Bollati Boringhieri
— *L'individuazione nella fiaba*, Bollati Boringhieri
— *L'asino d'oro*, Bollati Boringhieri, Torino
Fromm Erich, *Il linguaggio dimenticato*, Il Mulino, Bologna 1970
Klast Verena (von), *Le fiabe di paura*, Red Edizioni, Como 1988
Neumann Erich, *Amore e psiche*, Astrolabio Ubaldini, Roma 1977





SERIE MAFIA



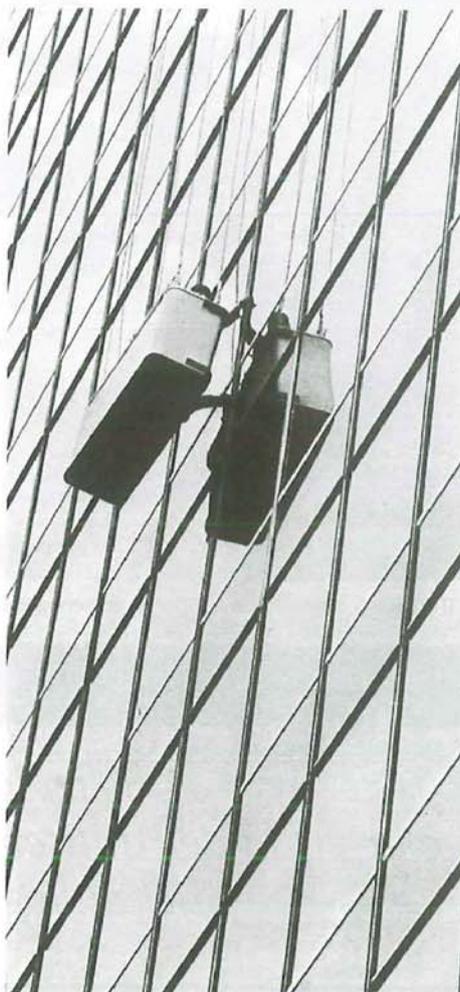
Vista la documentazione agli atti

La battaglia per rendere più comprensibile, più vicino alla lingua parlata, meno ridondante il linguaggio usato dalle pubbliche amministrazioni e dai pubblici dipendenti è ancora tutta da combattere. Nonostante i buoni propositi dell'ex ministro Frattini, continuiamo a chiamarci egregio e, naturalmente, dott. (varianti meno usate dr., dott.ssa, dottor). L'incipit più diffuso delle lettere resta ancora «Con la presente siamo a comunicarVi». I saluti finali, indipendentemente dal contenuto della missiva, adirata, rabbiosa, sprezzante, sarcastica che sia, sono sempre distinti.

Il nuovo consiglio dei ministri per avere un'idea chiara di cosa sia la pubblica amministrazione, prima ancora di parlare di informatizzazione, di riduzione di organici, di migliore distribuzione delle risorse, potrebbe istituire una commissione permanente. Ad essa il compito di studiare i testi prodotti dai pubblici dipendenti a partire dai direttori generali dei ministeri fino ad arrivare all'ultimo tuttofare dell'ultimo comune d'Italia.

Solo da un'attenta esegesi di tale produzione letteraria si potrà capire quanto c'è da svecchiare e quanta strada sarà necessario percorrere prima di avere un apparato pubblico snello, efficiente, incisivo. Quando avremo eliminato da circolari, ordinanze, decreti, corrispondenza tra uffici il proliferare di termini obsoleti, ridicoli, ridondanti; quando il linguaggio usato sarà compreso con immediatezza dai cittadini ai quali è rivolto, allora forse alcuni dei problemi che affliggono la pubblica amministrazione saranno superati.

a cura di LUCIA LAFRATTA



Valga per tutti il decreto legge 12 marzo 1996, n. 121 emanato per agevolare gli elettori.

«Disposizioni urgenti sulle modalità di espressione del voto per le elezioni della Camera dei deputati e del Senato della Repubblica».

IL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

...
Considerato che le differenti modalità di espressione del voto per le elezioni della Camera dei deputati rispetto a quelle stabilite per le elezioni del Senato della Repubblica hanno ingenerato, nelle precedenti consultazioni politiche, equivoci e disorientamenti nel corpo elettorale, con conseguenti contestazioni, in sede di scrutinio, sulla validità del voto espresso;

....
EMANA
il seguente decreto-legge:
Art. 1.

...
«L'elettore deve recarsi ad uno degli appositi tavoli e, senza che sia avvicinato da alcuno, votare tracciando, con la matita, sulla scheda per l'elezione del candidato nel collegio uninominale un solo segno, comunque apposto, nel rettangolo contenente il cognome e nome del candidato preferito ed il contrassegno o i contrassegni relativi e, sulla scheda per la scelta della lista un solo segno, comunque apposto, nel rettangolo contenente il contrassegno ed il cognome e nome del candidato o dei candidati corrispondenti alla lista prescelta».

...

L'autocritica che segna le distanze

La revisione dell'atteggiamento cattolico nei riguardi dell'ebraismo e degli ebrei ha attraversato, dopo la seconda guerra mondiale, diversi momenti.

Una prima fase ha avuto come obiettivo quello di rendere legittima e doverosa, nella chiesa, la critica alle più importanti basi teologiche dell'antisemitismo. Questa fase raggiunge un suo esito significativo con la dichiarazione *Nostra Aetate* (§ nr. 4) del Concilio Vaticano II (1965).

La seconda fase ha cercato un approfondimento della revisione teologica e l'elaborazione di una teologia cristiana che avesse una visione positiva dell'ebraismo. Questa fase non è affatto conclusa e deve essere ulteriormente approfondita, ma ha già raggiunto risultati apprezzabili con una serie di documenti quali gli *Orientamenti e suggerimenti* del 1979, i *Sussidi* del 1985, i paragrafi del *Catechismo della chiesa cattolica* relativi agli Ebrei e all'ebraismo (1991). Di questa fase fa parte integrante anche la trasformazione dell'atteggiamento politico della chiesa cattolica nei suoi vertici diplomatici. Lentamente, infatti, la Santa Sede è pervenuta in questa seconda fase a cambiare nettamente posizione. Da un atteggiamento di sostanziale sospetto verso la nascita dello Stato di Israele (1948) è pervenuta, nel 1993, al suo riconoscimento ufficiale e cioè all'instaurazione di relazioni diplomatiche piene e alla firma di un accordo che equivale in pratica ad un concordato di principio. Con il riconoscimento dello Stato di Israele e con la nuova teologia positiva sugli ebrei e sull'ebraismo si è sancita ufficialmente la fine dell'antisemitismo cattolico e la fine dell'antiebraismo e antisemitismo teologico.

Negli anni recenti, tuttavia, si è manifestata in Europa (sia a est che a ovest) la rinascita del razzismo e dell'antisemitismo e il riaccendersi attivo degli odi e delle guerre tra popoli ed etnie. Ciò richiede che il dialogo ebraico cristiano si dedichi alla diffusione presso il popolo delle idee che la teologia ufficiale ha elaborato. Ciò esige una forza e un'intensità maggiore di prima e strumenti in grado di raggiungere grandi

masse. Ma tutto questo non è possibile - ed è qui che vorrei attirare in modo speciale l'attenzione - senza una divulgazione massiccia della storia dell'antiebraismo cristiano. È oggi assolutamente necessario diffondere nella popolazione cristiana la consapevolezza che la responsabilità della situazione drammatica di oggi, sia in Europa che in Medio-oriente, ricade sui cristiani di ieri e sul loro secolare e terribile antisemitismo. La storia dell'antisemitismo cristiano è troppo poco nota nella base cattolica. E anzi, l'attuale apertura teologica positiva verso gli ebrei può indurre molti cristiani in un errore di prospettiva, in quanto può avere l'effetto - certamente non voluto - di una

cancellazione della memoria storica. In altre parole, la nuova teologia che presenta in modo non ostile gli ebrei e l'ebraismo può far pensare a molti che questa teologia sia sempre stata diffusa nelle chiese. Mentre invece essa è frutto di un ripensamento critico molto recente.

La prima tesi che propongo è perciò che solo una diffusione capillare nella base cattolica della storia dell'antiebraismo e dell'antisemitismo cristiano può creare le condizioni per un contributo reale dei cattolici alla pace in Medio-oriente e per una lotta contro l'antisemitismo e il razzismo in Europa.

Ma a questo nuovo compito se ne è aggiunto un altro dopo gli accordi



Il rabbino capo di Roma, Elio Toaff, accoglie il Papa Giovanni Paolo II in visita alla Sinagoga

*La lotta ai fondamentalismi
e la storia dell'antisemitismo, obiettivi primari
del dialogo cristiano-ebraico oggi*

di MAURO PESCE*

di pace tra israeliani e palestinesi: un compito nuovo e molto più difficile. Gli ostacoli sul cammino della pace vengono ora anche dai fondamentalismi.

Dal momento dell'accordo i fondamentalismi si sono scatenati da ambedue le parti. L'eccidio di Hebron e l'assassinio di Rabin hanno portato allo scoperto una corrente di fanatismo religioso ebraico. Il terrorismo islamico-palestinese dimostra l'esistenza di forti correnti religiose violente, fanatiche e fondamentaliste che hanno somiglianze con quelle che si manifestano in Algeria e in altri paesi arabi.

Da questo punto di vista credo che ci dovremmo impegnare in convegni e incontri di informazione e analisi critica dei cosiddetti fondamentalismi. Indagine conoscitiva, ricerca storica, spiegazione dal punto di vista delle scienze sociali, critica teologica, sono aspetti diversi di questo compito. Credo che tutto il dialogo ebraico-cristiano si approfondirebbe notevolmente e forse uscirebbe da strade troppo battute e in ultima analisi ormai un po' sterili (anche se bisogna continuare a diffondere i

risultati ottenuti, come anche sopra ribadivo).

Credo anche che sia necessario spingere i centri islamici operanti in Italia a prendere una chiara posizione contro le basi religiose dei movimenti terroristici palestinesi. I centri islamici operanti in Italia hanno l'obbligo di chiarire ai membri del paese in cui vivono la propria posizione. E noi, con la delicatezza e franchezza necessarie, abbiamo il dovere di non lasciare crescere anche in Italia atteggiamenti di intolleranza. Forse l'unica cosa concreta che possiamo realmente fare qui in Italia è di contribuire a creare il vuoto attorno al terrorismo religioso islamico, come pure di alcune frange ebraiche. Questo vuoto si crea solo se le autorità religiose condannano *in base ai propri principi religiosi* il terrorismo che si tende a giustificare religiosamente.

Propongo perciò di creare iniziative in questo duplice senso:

- mettere in atto colloqui sull'analisi del fondamentalismo religioso che si esprime in violenza politica e militare;
- chiedere ai centri islamici italia-

ni, con lettere di gruppi e di singoli o con incontri, di esprimere una condanna chiara del terrorismo religioso islamico.

Questo non può essere fatto senza una forte autocritica da parte nostra e perciò sarà necessario accompagnare queste iniziative con una rinnovata denuncia della storia dell'antisemitismo cristiano, del colonialismo cristiano anti-arabo e del razzismo anti-arabo italiano attuale. Sarà anche necessario dare ampia pubblicità alle critiche che diversi rappresentanti del rabbinato hanno fatto alle frange terroristiche religiose israeliane.

Le critiche religiose musulmane e ebraiche ai terrorismi religiosi ebraici e islamici sono necessarie per due motivi principali: sia per isolare i gruppi terroristici, sia per evitare che la parte meno illuminata dell'opinione pubblica approfitti degli eventi terroristici per rafforzare i propri pregiudizi anti-islamici e anti-ebraici.

*- *Direttore del Cisec - Centro Interdipartimentale di Studi sull'Ebraismo e il Cristianesimo Università di Bologna*

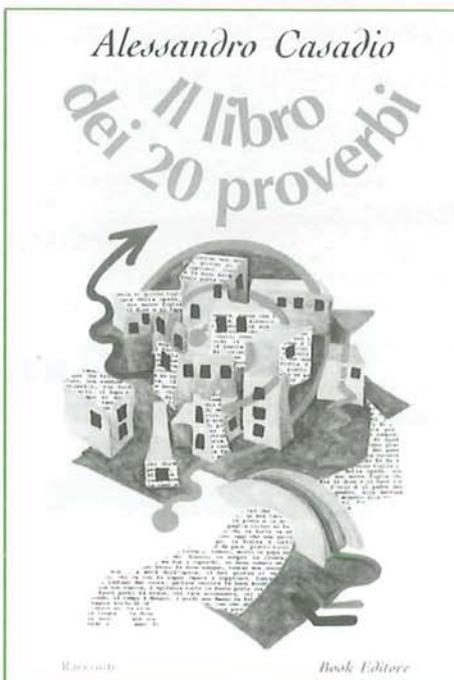
Punta di penna

Farina del nostro sacco

di LUCIA LAFRATTA

D'inverno è sempre più difficile ascoltarti. Non c'è tempo, il lavoro incombe, la scuola, i bambini, le riunioni, l'influenza. Ci si vede, ed è di corsa. Adesso no, adesso di nuovo siamo fuori, di nuovo la domenica in campagna sotto il noce. I bambini giocano. Ancora il piacere di ascoltarti e la voglia di lasciarmi rammentare che la Provvidenza esiste. Che c'è un senso nel nostro lavoro; che un figlio è meglio di un viaggio a Tulum e persino della traversata coast to coast; che ai nostri figli è più utile il tempo donato loro piuttosto che il denaro guadagnato lontano da loro; che se lasceremo loro in eredità almeno un po' di fiducia in Dio Padre magari ne trarranno più giovamento che da un'assicurazione privata.

Ti ascolto e di nuovo mi sento contenta di esserci in questo mondo. A fare ciò che faccio, perché in tutto c'è un senso. Come c'è un senso nel



dipanarsi della vita quotidiana di Mosè, Rachele, Aronne, Simeone, Abramo. Nelle loro difficoltà, nella loro paura, nella rabbia, nella tenerezza, nel dolore, lì ci siamo noi, con gli stessi sentimenti, con le medesime ansie.

E la nostra vita, come la loro, nella banalità dei gesti quotidiani, nel ripetersi degli amori, delle nascite, delle morti è luogo di infinite possibilità.

È luogo di perdizioni e di redenzioni; ogni giorno e in ogni gesto ci giochiamo l'aldiqua prima ancora che l'aldilà. E in questo aldiqua ci accompagna la saggezza dei 20 proverbi a farci da guida attraverso le tante occasioni che sempre abbiamo di giocare la vita.

La copertina del libro di Alessandro Casadio; i lettori interessati potranno richiederne copia alla redazione di MC, al prezzo di copertina di £. 25.000

Sacramenti perduti e anime ritrovate

I Sacramenti sono efficaci solo per il cristiano? Danno la grazia solo a dei privilegiati? Ho assistito ad episodi che mi hanno lasciato un forte dubbio in proposito: ve ne racconto uno capitato di recente.

Una mattina uscendo di chiesa trovo due persone ad aspettarmi; una la conoscevo, l'altra mai vista. Quella che non conoscevo mi dice: «Abba qui in città (Jajura ha il titolo di città, anche se di fatto è un grosso villaggio) c'è una donna cattolica madre di cinque figli che sta morendo, venga subito».

«Tu chi sei? - domando - sei il marito, un parente, un amico, chi sei?». «Sono un amico di famiglia, il marito è lontano per ragioni di lavoro». Mi portano in un «bunna bet», letteralmente «casa del caffè», di fatto un miscuglio tra bar e osteria. In mezzo a tavoli, sedie, bottiglie, di fronte al banco di mescita su un rudimentale letto vedo questa donna. Ansimava rumorosamente e velocemente, la fronte tutta in sudore, priva di conoscenza. Non la conoscevo e neppure ricordavo di averla mai vista. C'era tanta gente attorno come sempre in questi casi, amici, quelli che sinceramente cercano di rendersi utili, curiosi e sfaccendati. Alcuni li conoscevo altri no; c'era persino una ragazza che lavora nella clinica. Naturalmente come prima cosa domando che cosa sia successo, da quanto tempo era ammalata e cose del genere. «Improvvisamente questa mattina presto è andata in coma, ieri non era così». La clinica è a cento metri. «Ma l'avete portata in clinica?». «Sì, ieri, ma la situazione era tale che



Un Sacramento a vuoto?

di fr. SILVERIO FARNETI



non hanno potuto fare nulla». Non ho fatto caso alla contraddizione tra il fatto che ieri non era così ed è stata portata in clinica: il parlare qui ne ha tante di contraddizioni che ormai ci ho fatto l'abitudine.

Le ho dato tutto quell'aiuto che la Chiesa in questi casi dona e ce l'ho messa tutta per tentare di convincere il Padre Eterno a intervenire, ma evidentemente la mia fede non è molto forte; la donna è morta nella stessa mattinata. L'hanno portata al suo villaggio e sepolta. Poi è venuta fuori la storia. Il marito era lontano per il taglio della canna da zucchero che si protrae per diversi mesi. Sono molti quelli che per guadagnare qualche cosa, nei periodi morti del lavoro dei campi, fanno la campagna della can-

na o della semina e raccolta del peperoncino rosso.

Si vede che il lavoro e i figli non le riempivano abbastanza la giornata ed è rimasta incinta.

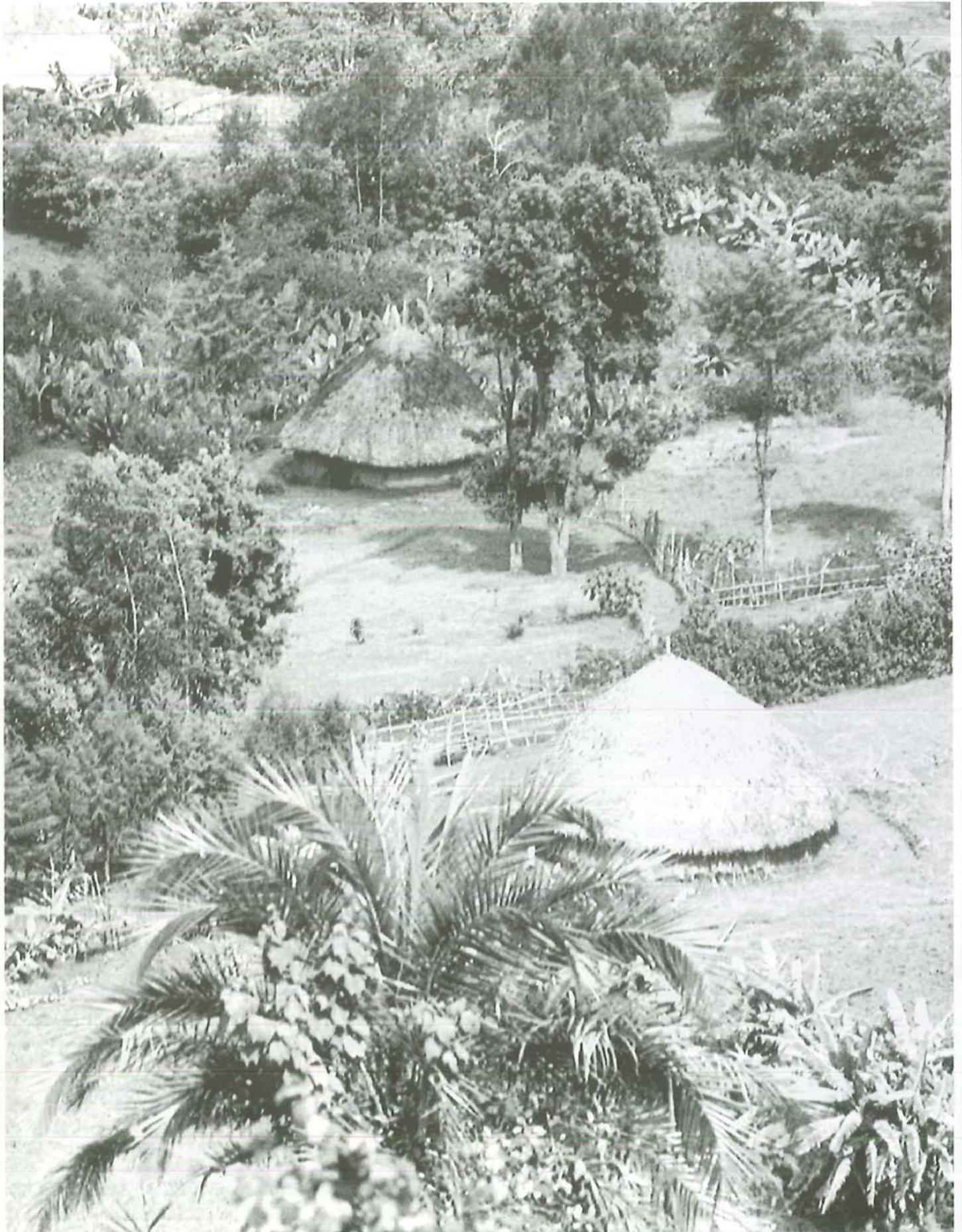
Ci sono anche qui i play boys che non hanno altro da fare se non mettere scompiglio nelle famiglie. Una volta la società qui aveva un rimedio efficace per questi individui. Ora la civiltà non consente più questi metodi drastici: peccato!

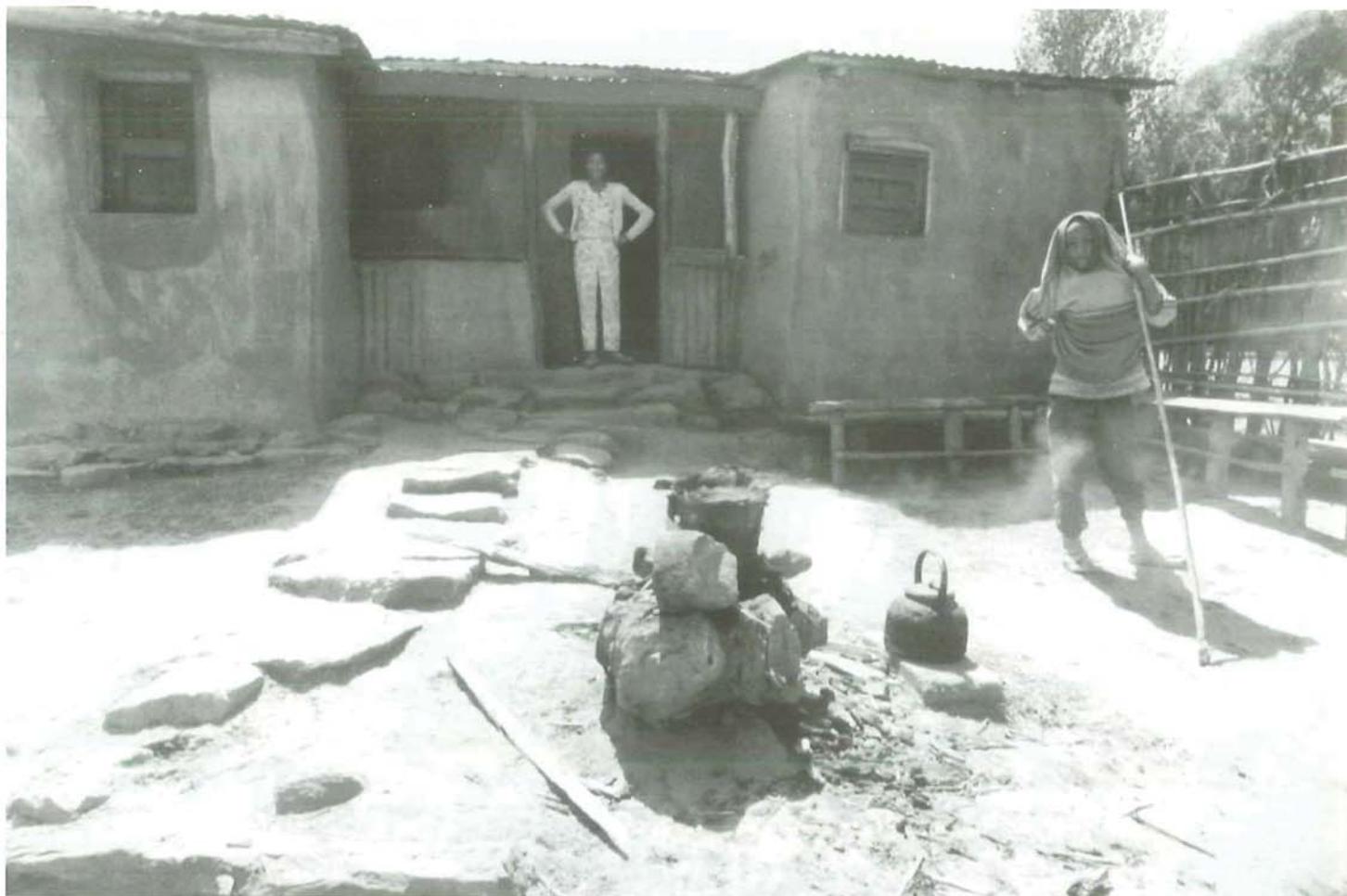
Cosa si sia scatenato nell'animo di quella donna Dio solo può saperlo; sta di fatto che ha tentato di abortire. I metodi e le erbe usate dalle «esperte» comportano gravi rischi, specialmente se si tenta l'aborto a gravidanza inoltrata. Portata in clinica in stato di avanzato intossicamento non ce

l'ha fatta. Lasciamo da parte la commedia dell'inchiesta della polizia e tutto il resto.

Quando un bambino viene concepito fuori del matrimonio è quasi matematico che si tenti di far abortire la madre o soffocare il neonato. Non è la madre naturale a farlo ma le donne che l'assistono durante il parto.

Ho cercato di capire il perché. Il motivo è più profondo di quanto non si creda. Nella cultura del Kambatta-Hadya il responsabile dei figli è il padre. Quando due si separano i figli se li prende il padre, a meno che non siano tanto piccoli che abbiano ancora bisogno della madre. Ma appena diventano autosufficienti la madre li porta al padre.





In pratica, però, arrivati alla pubertà, i figli hanno la possibilità di vivere o con il padre o con la madre.

Ora il ragionamento è semplice ma chiaro. Un bambino che nasce fuori del matrimonio non ha un sostegno, uno che lo protegga, che lo inizi e lo guidi nella vita. Sarà sempre uno spostato e un handicappato. Sarà dura riuscire a debellare questa mentalità, ammesso che si riesca. Si sta sviluppando l'aborto anche tra le coppie sposate quando il figlio non è desiderato o può creare difficoltà; capirete quando nasce fuori del matrimonio. Nel nostro caso il bambino era illegale, un intruso perché concepito quando il marito della donna era lontano.

In certi ambienti e in certe società un momento di follia o di smarrimento si paga caro.

Quello che più mi fa rabbia è che tutto si spieghi e si tenta di giustifica-

re con la «cultura».

Il marito della morta ritornerà e come prima cosa si troverà subito un'altra moglie: la vedovanza non dura mai molto a lungo, anche perché l'uomo in casa non sa fare nulla e non può sempre fare affidamento su parenti o donne del vicinato per accudire alla casa. Si terrà i figli, a meno che la nuova moglie non li accetti e traffichi per disperderli tra nonni e parenti vari. Alla nuova sposa, in genere, gli uomini concedono tutto.

Accettarsi: ecco un'altra bella qualità di questo popolo che sta scomparendo rapidamente. Eccetto i figli, non saranno in molti a sentire la mancanza di quella donna. I figli, crescendo, certamente la capiranno. Mi dispiace molto di non essere stato presente quando la donna era conscia. Mi avrebbe certamente detto qualche cosa che mi avrebbe fatto riflettere. Molte volte le cose più

belle le sentiamo da chi è ritenuto dagli altri un peccatore.

L'altro giorno, sono entrato in quel bar-osteria, c'era gente che beveva, gridava, mangiava e un baccano indescrivibile. Sono entrato per vedere quel luogo nel suo aspetto normale. Tutti mi guardavano meravigliati, sanno che non bevo alcolici e quindi non frequento certi ambienti. Chissà che cosa hanno pensato. Ho rivisto quella donna che non era cattolica a cui avevo dato un sacramento per cattolici. Non ho più rivisto l'uomo che mi aveva chiamato e non so spiegarmi perché mi aveva chiamato.

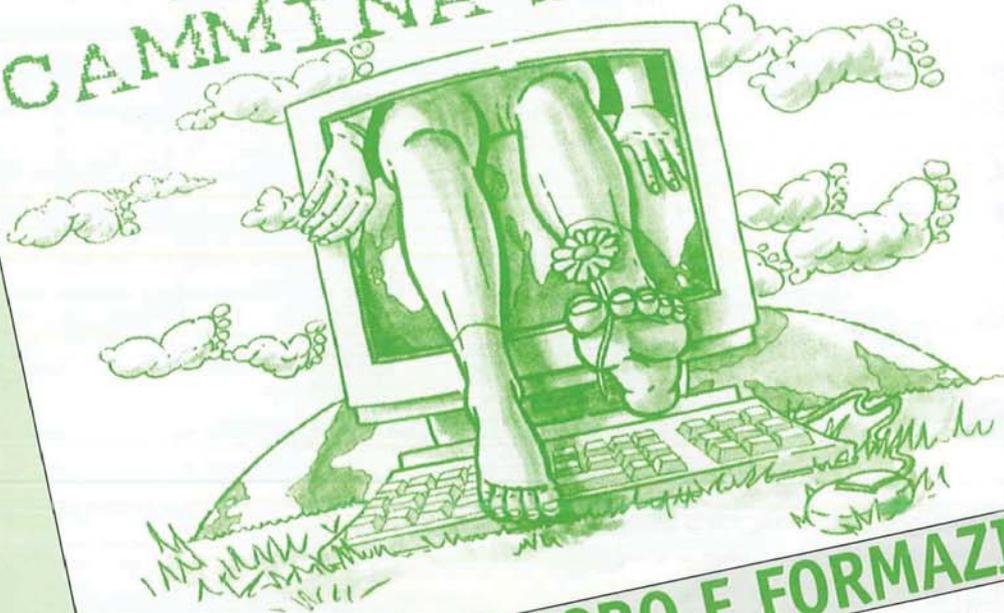
Il Sacramento che ho cercato di donare possibile che sia andato perduto? Sono convinto invece che il Padre Eterno l'avrà appiccicato all'anima di quella creatura, anche senza la colla del Battesimo.

CENTRO MISSIONARIO
DIOCESANO
IMOLA

FRATI
CAPPUCCINI
IMOLA

SERVIZIO
CIVILE
INTERNAZIONALE

IL FUTURO CAMMINA SCALZO



CAMPO DI LAVORO E FORMAZIONE

IMOLA 23 AGOSTO - 6 SETTEMBRE 1996

RACCOLTA CARTA, MOBILI, INDUMENTI, FERRO E OGGETTI VARI
(Imola - Castel Bolognese)

MERCATINO DELL'USATO

Mattina ore 10.00 - 12.00 Pomeriggio ore 16.00 - 18.30

SCOPI

Sala multiuso a Jajura (Kambatta - Hadya, Etiopia)
Microrealizzazione a Sao Bernardo (Brasile)



Se vuoi vivere direttamente l'esperienza
del campo di lavoro e formazione missionaria
puoi informarti presso il convento ...

sede: Convento Cappuccini- Via Villa Clelia, 10 - Imola- Tel. 0542/40265

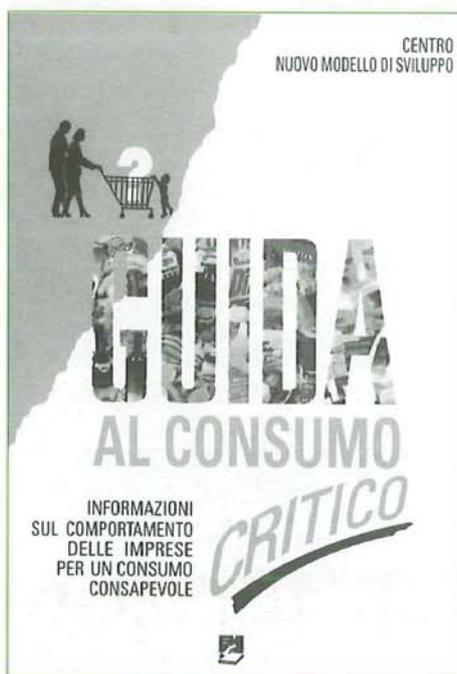
E per chi vuole vivere un'esperienza di Campo di lavoro "diverso" c'è la Turchia che aspetta. A Iskenderun dal 28 luglio al 17 agosto oppure a Istanbul dall'1 al 21 agosto è possibile mettere in pratica la solidarietà, aprendo una finestra sul mondo per crescere alla mondialità. Per informazioni ed iscrizioni: Fr. Remo Ferrari c/o Missioni Cappuccine S. Martino in Rio (Re) - tel. 0522 / 698.193 - 698.422

Il dilemma di Mammona

Il Vangelo afferma con grande chiarezza che «non si può servire a Dio e a Mammona» (Mt 6, 24). Mammona è la ricchezza elevata a idolo. Mammona è il sistema che produce questa ricchezza, calpestando la legge di Dio e la dignità delle persone umane. Mammona è l'attuale meccanismo globale dell'economia e della finanza mondiale, che non si pone nessuna regola etica, che non accetta nessun controllo democratico, che tutto giustifica con «la legge del mercato». Mammona sono, purtroppo, anche grandi istituzioni internazionali, come la Banca Mondiale, il Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Mondiale del Commercio o governi di singoli paesi quando non si pongono più come obiettivo il bene comune dei popoli e, quindi, la risposta ai bisogni fondamentali delle persone, delle famiglie, della gente più debole, ma la presunta necessità deterministica di «leggi economiche», che - guarda caso - garantiscono sempre e solo i grandi investimenti.

Mammona sono anche, e forse soprattutto, le imprese, veri architetti delle grandi scelte economiche imposte a livello planetario e che non esitano a commettere le peggiori violazioni pur di fare profitto: basti pensare, ad esempio, alla corsa in atto da parte delle imprese tessili, calzaturiere o dei giocattoli per trasferire la produzione in paesi dove si violano tutti i diritti fondamentali dei lavoratori. Imprese come Reebok, Nike, Adidas, ma anche Benetton, Chicco, Fila, che ormai vendono scarpe, magliette e giocattoli prodotti in paesi lontani come la Cina, l'Indonesia, il Vietnam, la Birmania, da parte di operai che lavorano alle dipendenze di subappaltatori sudcoreani o di Taiwan, in cambio di salari che sono al di sotto delle soglie di povertà. Essi sono costretti a fare 100-150 ore di straordinario al mese per guadagnare abbastanza da sopravvivere, lavorano in fabbriche chiuse a chiave, che si trasformano

in trappole mortali in caso d'incendio e rischiano il carcere se cercano di organizzare un sindacato o se provano a scappare. (Questi e mille altri misfatti delle imprese multinazionali



sono stati documentati nella **Conferenza Sud/Nord: nuove alleanze per la dignità del lavoro** - Pisa, 1-3 ottobre 1995, a cura del Centro Nuovo Modello di Sviluppo, e sono ripresi nel volume, dallo stesso titolo, edito dall'EMI).

Infine, possiamo essere Mammona anche noi, nella misura in cui ci lasciamo coinvolgere acriticamente da questo sistema e ne diventiamo complici. Ma la via o il modo in cui veniamo coinvolti è quello del *consumo*. Noi siamo il terminale del sistema economico mondiale, come *consumatori*. E abbiamo così una grande responsabilità, ma anche una grande possibilità. Il consumo può diventare uno strumento formidabile per far cambiare il corso della storia perché i consumatori, se vogliono, possono imporre alle imprese comportamenti più equi; e, attraverso il condizionamento delle imprese, possono «umanizzare» tutto il sistema economico-finanziario.

Peccato di omissione sociale

Troppo poco i cristiani si sono interrogati, fino ad oggi, sulle conseguenze sociali dei loro comportamenti: questi, quando sono conformi allo spirito del Cristo, vanno a formare quelle che Giovanni Paolo II chiama, nella *Sollicitudo rei socialis*, le «strutture di solidarietà», ma quando sono difformi da quello spirito contribuiscono alla nascita e al consolidamento delle «strutture di peccato» (*Ibidem*). La domanda che ogni cristiano deve oggi porsi nel pro-

*La missione
e il supermercato*

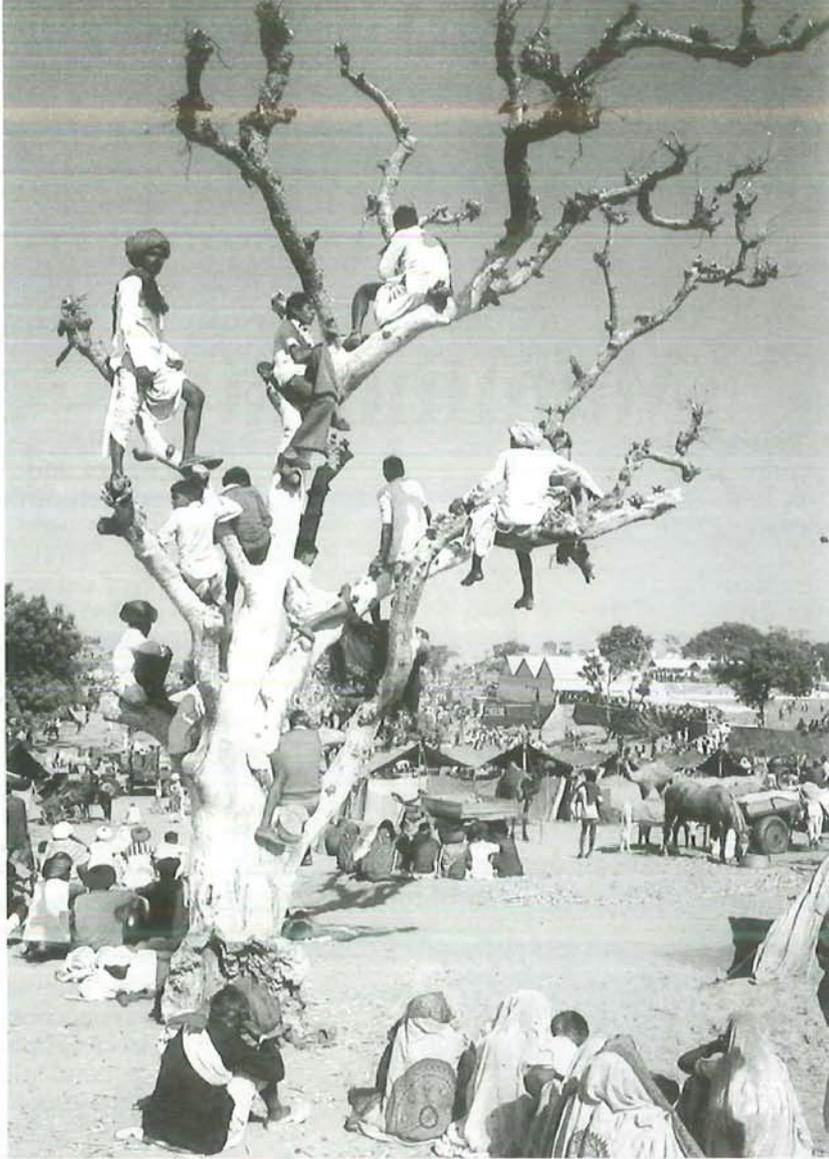
di p. OTTAVIO RAIMONDO

grammare i suoi consumi - e, quindi, i suoi acquisti - è: «Sono essi conformi a quel Vangelo che vogliamo e dobbiamo annunciare, o costituiscono una controtestimonianza per la missione della Chiesa?». Sia che vada a comprare la frutta al mercato o i «titoli» in banca, sia che scelga il detersivo per la lavatrice che il tappeto per il salotto, devo interrogarmi sulla «bontà» dell'acquisto. Ma la «bontà» non è data solo dalla convenienza e dalla qualità del prodotto. Occorre che io faccia riferimento alla sua «eticità», cioè che mi chieda se porto un mattone all'edificio della solidarietà universale o se vado a incrementare i meccanismi di ingiustizia, di distruzione, di oppressione, di morte.

Ecco, in concreto, qualche domanda che dovrò farmi rispetto ai singoli prodotti: la tecnologia usata è ad alto o a basso consumo energetico? Quali e quanti veleni sono stati prodotti durante la sua fabbricazione e quanti ne produrrà durante il suo utilizzo e il suo smaltimento? Se si tratta di prodotti che vengono dal Sud del mondo, in quali condizioni di lavoro sono stati ottenuti? Che prezzo è stato pagato ai piccoli contadini o agli artigiani? Per colpa di questi prodotti sono state sottratte terre alla produzione di cibo di prima necessità?

A volte il singolo prodotto può risultare perfetto da tutti i punti di vista, ma che dire se esso porta profitti a un'impresa che possiede altre attività inquinanti, che commercia armi o che sfrutta il lavoro minorile nel Sud dell'Asia o nell'Est dell'Europa?

Tutte queste domande possono



risultare «fastidiose» per lo stesso consumatore. Ma si cade così in una forma di pigrizia intellettuale e pratica, che è una forma grave di omissione. Con il consumo e l'acquisto *superficiale* io comprometto non solo la dignità e la vita di tante persone nel mondo, ma anche la missione della Chiesa alla quale professo di appartenere.

Non si può servire Dio e Mammona: oggi questa alternativa mi si pone anche andando al supermercato e ogni volta che stabilisco, con atti concreti, il mio stile di vita. Usare certi strumenti di condizionamento economico come il **commercio equo e solidale** (o *alternativo*), il **consumo critico**, certe forme di **boicottaggio** mirato a determinate imprese; così come interrogarmi sulla **sostenibilità sociale e ambientale** (su questi e altri fronti sono oggi impegnate molte Asso-

ciazioni, cristiane e non, molte ONG, molte comunità. In proposito si vedano i libri - che sono anche strumenti operativi - «**Lettera a un consumatore del Nord**», «**Nord/Sud: predatori, predati e opportunisti**» e «**Guida al consumo critico**», tutti a cura del Centro Nuovo Modello di Sviluppo, edito dall'EMI, e anche «**Nuovi stili di vita**», di Giulio Battistella, editi dall'EMI del livello di vita della mia famiglia o della comunità ecclesiale alla quale appartengo, non può più essere considerata un'opzione lodevole facoltativa: è diventata un **imperativo morale**, che impegna come impegna il comandamento primo della carità verso Dio e il prossimo.

Centro Nuovo Modello di Sviluppo

Lettera ad un consumatore del Nord

Questo testo viene pubblicato dalle 43 riviste associate alla FeSMI (Federazione della Stampa Missionaria Italiana)

L'epilogo di pacifiche battaglie

P. Placido Fabbri: placido il volto e gli occhioni illuminati

La figura di p. Placido si lascia ricordare con serenità, e, direi, ilarità, seppur nella mestizia della circostanza: è andato a fare la Pasqua in Paradiso. Si è spento lentamente alle ore 23.30 del 4 aprile nel cuore della settimana santa. Quale giorno migliore del giovedì santo potrebbe scegliere un sacerdote per raggiungere il suo Signore, sommo ed eterno sacerdote? Ci ha pensato per ben 92 anni, il nostro p. Placido, ma bisogna ammettere che ha scelto bene; o, forse più esattamente, è stato il Signore, meravigliato lui pure di vederlo senza più appetito, a invitarlo alla sua ultima cena.

Padre Placido Fabbri, era nato a Sogliano al Rubicone il 26 gennaio 1904. Il 1° luglio 1920 vestiva l'abito religioso cappuccino; il 9 luglio 1921 emetteva la sua professione temporanea e il 26 gennaio 1925 la professione perpetua. Compiva i suoi studi a Lugo, Castel S. Pietro, Faenza e Forlì. Il 14 luglio 1929 veniva ordinato sacerdote. È stato di famiglia a Faenza, a Lugo, a Rimini, a Forlì, a S. Arcangelo, a Ravenna, a Castel S. Pietro, a Ferrara; è stato cappellano al cimitero di Ferrara e cappellano all'Ospedale Pizzardi di Bologna e all'Ospedale di S. Giovanni in Persiceto. Il periodo più lungo lo ha trascorso a Comacchio (dal 1968 al 1985) dove è stato anche vicario e viceparroco.

Padre Placido non è mai stato guardiano di alcuna fraternità; ma è stato sempre buon guardiano di se stesso: lo ha fatto con saggezza, con buon senso e anche con quel pizzico di furbizia che gli ha sempre permesso di barcamenarsi tra le tante circostanze liete e tristi della sua lunghissima vita. Aveva naturale talento di attore: la straordinaria mimica del volto, la vivacità dello sguardo, l'espressività della voce, la memoria di ferro, uno spiccato senso dello humour gli permettevano di imitare persone e animali, di ripetere canti, di declamare discorsi.



P. Placido Fabbri

Amava stare in compagnia p. Placido; fino a pochi mesi dalla morte, ogni sera, dopo cena, gli piaceva farsi accompagnare nella "bettola" di Bologna e non disdegnava il dialogo, lo scherzo, una partita a carte, qualche tirata all'amico toscanello e un buon bicchier di vino. E quando le forze si sono a poco a poco affievolite e non poteva ormai spostarsi tanto, attendeva come un appuntamento importante "la fumatina" dopo cena nell'atrio dell'infermeria con l'amico p. Cassiano.

Stava bene in fraternità p. Placido. Aveva il culto dell'amicizia: gli si illuminava il volto e spalancava gli occhioni sorridenti e riconoscenti quando qualcuno veniva a visitarlo. Negli ultimi mesi, trascinandosi faticosamente nel corridoio dell'infermeria, si fermava di fronte alla camera di p. Elia in stato di coma, timidamente dava un'occhiata dalla porta socchiusa, e con grande pena e partecipazione recitava un'Ave Maria. Ma è il Signore che chiama chi vuole e quando vuole: Elia è ancora con noi, Placido lo ha preceduto. Chi l'avrebbe detto? Nessuno di noi, e neppure p. Placido, che sapeva scherzare sulla sua veneranda età e ripeteva che, sì, era in attesa del paradiso, ma senza fretta, e sorridendo faceva simpaticamente il gesto scaramantico.

Se p. Placido sapeva star bene in compagnia e star bene in fraternità,

*Tre partenze silenziose
e inattese nella comunità
dei frati minori cappuccini
bolognesi-romagnoli*

a cura di fr. DINO DOZZI e di fr. FRANCESCO PAVANI

era anche perché sapeva star bene con il Signore. Era una fede semplice la sua, ma forte e sentita, nutrita di preghiera quotidiana. Quanta riconoscenza mostrava, negli ultimi anni, per chi si accompagnava con lui nella concelebrazione, leggendo con voce chiara e forte! A questo proposito, si informava per esempio su quando sarebbe ritornato p. Romano Bubani. Quando gli si parlava del p. Teodorico Ballarini, suo compagno di studi - si fa per dire - p. Placido sorrideva e scuoteva bonariamente la testa. Ognuno ha i suoi doni: certo sarebbe difficile immaginare p. Placido tener lezioni di Sacra Scrittura, ma sarebbe altrettanto difficile immaginare p. Teodorico con la sacca a tracolla tra i pescatori di Comacchio. Ora si ritrovano a fare insieme l'esegesi del libro di Tobia.

È stata una bella figura di frate e di sacerdote il nostro p. Placido: ci mancherà. Non ci resta che ringraziare il Signore per il dono che ci ha fatto.

(D. D.)

P. Giuseppe Ferrini: «Resto con te, Signore»

Padre Giuseppe Ferrini - per i familiari e gli amici padre Pino - il 7 marzo era stato colpito da ischemia cerebrale: ha chiamato subito il parroco, don Guglielmo Bambini, si è confessato, ha ricevuto la comunione e l'unzione degli infermi. Quando noi, poco dopo, siamo giunti da Bologna, l'abbiamo trovato ricoverato nel "suo" Ospedale di Tresigallo perfettamente cosciente della gravità della situazione, ma sereno e disponibile alla volontà del Signore. Dopo alcuni giorni, è stato trasferito all'Ospedale di Copparo e poi al Sant'Anna di Ferrara, dove le sue condizioni sono andate rapidamente aggravandosi: è spirato l'11 aprile. Nel mese di degenza è stato assistito dai nostri Cappellani dell'Ospedale Sant'Anna, dai confratelli della Fraternità di Ferrara, dal personale ospedaliero e da amici di Tresigallo, di Copparo e di Ferrara.

Padre Pino era nato a Poggioberni (RN) il 12 settembre 1914. Il 27 settembre 1929 vestiva l'abito religioso cappuccino, il 29 settembre 1930 emetteva la sua prima professione religiosa e il 29 settembre 1935 la professione perpetua. Dopo aver compiuto gli studi del corso istituzio-



P. Giuseppe Ferrini

nale di filosofia a Forlì e di teologia a Bologna, il 18 settembre 1937 veniva ordinato sacerdote a Bologna nella cattedrale di S. Pietro dal card. G.B. Nasalli Rocca. L'anno successivo veniva inviato dai Superiori a Roma presso il nostro Collegio Internazionale S. Lorenzo da Brindisi per proseguire gli studi accademici e nel 1941 si laureava in Filosofia presso la Pontificia Università Gregoriana. Veniva subito destinato a Lugo come vicedirettore degli Studenti e professore - allora si diceva "lettore" - di Filosofia e Scienze. Nel maggio 1943 è cappellano militare del 43° Reggimento di Fanteria e, dopo appena quattro mesi, nel settembre dello stesso anno viene condotto, con molti altri, prigioniero in Germania, da dove potrà far ritorno in patria solo nell'estate del 1945. Nei dieci anni che seguono lo troviamo nelle Fraternità di Porretta Terme, della Parrocchietta (a Roma), di Ravenna, di Cesenatico e di Forlì, dove ricoprirà per un breve periodo anche gli uffici di Presidente e di Parroco. Dal 1954 al 1964 è nella Fraternità di Rimini e il 25 agosto 1964 padre Pino inizia il suo servizio di Cappellano all'Ospedale Sanatoriale di Tresigallo, dove è rimasto praticamente fino alla morte.

I confratelli più giovani della sua Provincia dei Cappuccini bolognesi-romagnoli conoscevano appena padre Pino che, negli ultimi trentadue anni, si allontanava da Tresigallo solo per qualche visita ai parenti e ai

confratelli dell'Ospedale di Ferrara. La sua vita era qui, dove svolgeva fedelmente il suo ministero di Cappellano nell'Ospedale e nella Casa protetta e si prestava volentieri ad aiutare anche i parroci della zona. Come superiore provinciale ho avuto la gioia di scoprire in padre Pino finezza d'animo e timida riservatezza che non gli impedivano però di prendere coraggiosamente e appassionatamente le difese dei malati dell'Ospedale; squisita era poi in lui l'ospitalità che riservava a chi gli faceva visita e commovente appariva il desiderio di condividere le sue riflessioni di filosofo e le sue ansie di pastore. Ho scoperto con gioiosa meraviglia l'ultima tappa del cammino di un confratello che, uscito da una famiglia di sani e concreti principi, tipici delle nostre radici culturali contadine, vi ha fatto ritorno. Pur passando attraverso una raffinata cultura filosofica che lo indusse anche ad interpretazioni personali e originali di valori e che lo rese piuttosto schivo del sentire uniforme, lasciandosi sempre guidare dalla ricerca onesta e coraggiosa della verità, sollecitato anche dalle sue esperienze di vita, era giunto all'uomo da amare, sempre, ma soprattutto nel momento della debolezza e della sofferenza.

Negli ultimi anni della sua vita padre Pino, operando una curiosa e coraggiosa sorta di inclusione, ha recuperato anche i suoi studi giovanili, ma con matura libertà. Nel 1992

pubblica la sua tesi di dottorato alla Gregoriana con il titolo *Studio speculativo-pratico dello sviluppo personale dell'uomo*, Grafica Artigiana, Castelbolognese 1992 e spiega: «Cinquant'anni per me fanno giubileo, cioè liberazione da ogni schiavitù» (p. 6). Nel 1990 aveva pubblicato *Il sono. Pensieri estremi di un vecchio*, Grafica Artigiana, Castelbolognese 1990. Il Ministro provinciale di allora, p. Venanzio Reali, scriveva nella presentazione del volume: «Oggi che pensare e scrivere equivale sempre più a confondere le idee, questi "pensieri estremi di un vecchio" rivelano una solarità che infonde voglia di vivere... Senza averne l'aria, questo "Voglio" dalla testa ben salda ed eretta, si rivela un lottatore solitario e tenace, che si muove con antica furezza e umile ardimento. Si batte con zampate leonine per liberare la mente dalla giungla di tentacolari sovrastrutture. Proceede sicuro verso il cuore delle cose con la fionda della sua teleologia; fa balenare suggestioni geniali avvertibili in filigrana o controluce; tempera i guizzi dell'entusiasmo con il calibro dell'ironia senza mai intaccare la serietà di fondo... Il modo di ragionare e di scrivere del padre Ferrini rappresenta uno di quei felici connubi tra saggezza e ingenuità che si verificano troppo raramente lungo i tornanti della nostra storia» (pp. 5-6). È del 1993 la sua ultima pubblicazione: *Teodicea. Trama di una "nuova" filosofia teologicamente ispirata, teleologicamente condotta*, Grafica Artigiana, Imola 1993.

Altrettanto numerose e significative sono le testimonianze di apprezzamento e di riconoscenza di persone sofferenti che hanno incontrato in padre Pino l'uomo, il religioso e il sacerdote che ha saputo ascoltarle con delicatezza e alleviarne il dolore.

Uomo ricco di umanità e di fede, di profonda cultura e di generosa dedizione pastorale, sacerdote fedele e umile francescano cappuccino: così abbiamo conosciuto e apprezzato padre Pino. Facciamo nostra una sua preghiera: «Resto con te, Signore. Non ti dico di restare con me, perché so bene che ciò fa parte del tuo volere. Ti dico invece di non permettermi di fare un passo senza di te; occorrendo, impònitì, facendomi scegliere liberamente la strada che tu hai scelto per me». È quanto padre Pino ha fatto.

(D. D.)

P. Giuseppe Masini: poche parole e d'amore

Padre Giuseppe Masini ci ha lasciati il 22 aprile 1996, alle ore 20.30, confortato dai sacramenti e dalla presenza premurosa dei confratelli.

Figlio di Camillo e Amalia Fabrani, era nato a Perticara (PS) il 6 marzo 1910. Il Signore lo volle ancora giovanetto alla sua sequela nella vita francescano-cappuccina. Ne divenne un figlio umile e servizievole. Il 25 luglio 1925, infatti, vestiva l'abito cappuccino nel nostro convento di Cesena; l'anno seguente emetteva la professione temporanea e il 29 marzo 1931 la professione perpetua.

Il Signore lo chiamò anche a diventare suo sacerdote, come collaboratore della sua opera di salvezza. Si dedicò perciò agli studi di filosofia a Forlì e di teologia a Bologna. Il 15 giugno 1935 veniva ordinato sacerdote nella cattedrale di S. Pietro in Bologna per le mani del card. G. B. Nasalli Rocca.

Così, ben preparato nello spirito e nella cultura, p. Giuseppe si metteva a disposizione dei superiori, che lo destinarono a Lugo come vicedirettore degli studenti e insegnante. Seguirono anni di intensa dedizione al servizio degli altri. Il 20 settembre 1938 fu trasferito a Imola come vicedirettore e insegnante di italiano, latino, matematica e geometria.

Dal 1940 al 1943 fu cappellano



P. Giuseppe Masini

militare in vari ospedali da campo in Puglia: qui ottenne anche il grado di tenente cappellano. Terminata la guerra, rientrò in Provincia e fu destinato a Rimini come custode del cimitero. Servizio che lasciò due anni dopo per andare a ricoprire l'incarico di guardiano prima a Castel San Pietro e poi a Cesena. Svolse quindi l'attività di cappellano nell'ospedale di Tresigallo, in quello di Ravenna e nell'ospedale Pizzardi di Bologna.

Nel novembre 1959 si aprì per p. Giuseppe una stagione nuova, non senza sofferenze e difficoltà: dapprima a Locarno, in Svizzera, e poi in Francia, presso i Padri Maristi della Provincia di Lione. Si impegnò in un lodevole apostolato di assistenza in favore delle famiglie degli operai italiani. Rientrato in Provincia nel 1973, gli fu affidato l'incarico di vicario del convento di Rimini e di cappellano dell'ospedale civile della città.

Nel 1982 fu destinato nel nostro convento di Porretta Terme, dove fu guardiano per un triennio e vi rimase fino al 1993. Infine, data l'età e soprattutto l'asma che lo accompagnò per gran parte della vita, chiese di essere trasferito nella nostra infermeria di Bologna, ove continuò a prodigarsi nel ministero delle confessioni e nell'esempio di una preghiera convinta e devota.

Nella vita di p. Giuseppe non sono mancate le prove e le sofferenze e, seppur colto e amante della lettura e dell'aggiornamento, scelse di condurre una vita ritirata e semplice da umile cappuccino, a cui credeva come ad un valore da conservare; viepiù minacciato da cambiamento; sapeva tuttavia parlarne con serenità con coloro che amavano conversare con lui e sapeva mostrare gradimento e gentilezza nel colloquio. Ha custodito con amore le nostre chiese e le nostre cose, sempre a disposizione di tutti, fedele com'era ai suoi impegni.

E di lui si possono ben ripetere le parole di S. Paolo: «Ho combattuto la buona battaglia...»; ora gode della corona di gloria che il Signore riserva ai suoi eletti. Lui che lo ha voluto così vicino a sé come collaboratore nel ministero dell'umana salvezza. Lo raccomandiamo comunque ai consueti suffragi, grati al Signore per avercelo dato e grati per il bene che lui ha fatto. A lui, infine, vada la mia riconoscenza più viva per avermi introdotto nella vocazione cappuccina.

(F. P.)

Parabola istituzionale dalla scimmia all'angelo

«La morte può far sì che un essere diventi ciò che era chiamato a divenire, può essere, nella piena accezione del termine, un 'compimento'. Queste parole che potrebbero benissimo appartenere ad un antico saggio stoico o ad un membro di Port Royal, sono di F. Mitterand («La morte amica» di Marie de Hennezel) e svelano il carattere di un uomo che ha accompagnato la sua lotta politica con il Grande Louvre, il Museo di Orsay, l'Arche de la Défense, l'Opera Bastille, la Cité de la musique, la nuova Biblioteca Nazionale... che ha riconosciuto la sua figlia naturale Mazarine... Fra la cronaca e la storia sta un limbo nel quale sostano, fra luce e tenebra, tutti coloro che lasciano un'orma sulla cenere e la polvere.

In ogni cronaca di violenza o bollettino di guerra, l'apice dell'incertezza è ordinariamente tenuto dal calcolo delle vittime (si è vaghi nell'ordine delle dozzine, talora persino delle centinaia, qualche volta delle migliaia...). L'aspetto più deprimente del fenomeno è che la causa prima dell'indeterminazione non è il pudore o la vergogna bensì il calcolo, il tasso ideologico.

A mezza strada fra scienza e teologia, si sente sussurrare: «Se la scimmia fu il nostro più remoto antenato di cui si crede di serbar memoria, il nostro pronipote più probabile potrebbe risultare - all'interno delle magnifiche sorti e progressive - l'angelo». Ecco dimostrato come due esagerazioni di opposto segno non si compensino.

«Alle istituzioni chiediamo di essere giuste. Quanto alla felicità ci pensiamo noi» (Benjamin Constant). Niente quindi «diritto alla felicità» (come alcune Costituzioni chiedono). Quella della felicità costituisce una vocazione spirituale dell'uomo, non un diritto civile e nessuno Stato può prometterlo se non falsificandolo con capziose giustificazioni ideologiche, con retoriche volute di barocco ed interessato compiacimento...

di MARCELLO CAMILUCCI

Un fiore in definitiva, che cestisce nel segreto dell'anima del singolo e non il fiore allevato artificialmente nelle serre del Potere.

Una meditazione su «La Quaresima Laica» costringe mons. A. Maggiolini ad un'immagine da rabbrivire quando, a sottolineare il potere catturante ed alienante dello schermo televisivo, lo chiama «l'ostensorio più adorato dai laici - e da credenti anche». Rabbrivire, abbiamo detto, ma salutarmente in quanto ogni idolatria è controllabile ed emendabile unicamente nel caso in cui se ne coglie, al di là del valore contingente di costume, il potere forte di catturazione del profondo: lo schermo televisivo questo potere lo ha acquistato e lo esercita ogni giorno più manifestamente sino ad assurgere al ruolo di legittimatore universale: dai deodoranti ai bestsellers, dagli amari

agli slogan politici, dai sudori degli atleti alle lacrime delle Madonne... Nulla è più «vero» di quanto è apparso in televisione, nulla suscita il desiderio nel duplice aspetto del possesso e della concupiscenza immaginativa di ciò che il monoscopio «ostenta» quale status symbol dello standard of life dei nostri giorni proiettati verso un progetto di omogeneizzazione che non conosce confini e requie.

Talora un'immagine illumina di più e meglio della disamina critica di un fenomeno morale od intellettuale di non agevole identificazione. La metafora, infatti, va diritta al cuore del caso prima che la riflessione se ne impadronisca e lo sviscera.

Un esempio, quello del cardinale di Parigi Jean Marie Lustiger, accolto di recente all'Accademia di Francia. Intervistato in merito allo scottante problema della de-moralizzazione delle nuove generazioni, risponde: «I giovani mi fanno pensare agli uccelli imbrattati di petrolio: si ha un bel cercare di pulirli, non si riesce a salvarne molti. Una volta invischiati nella droga, nelle ferite di un'educazione fallimentare, nell'assenza d'amore dei genitori, nell'analfabetismo di ritorno, nella brutalità, sono 'impetroliati', non si sa come salvarli. La società sta sacrificando una parte di sé». Quegli «impetroliati» trasmettono un'immagine di sé che marchia tutto il problema dell'ecologia spirituale del mondo.

Una volta un predicatore fece questa domanda ad una classe di bambine: «se tutte le persone buone fossero bianche e quelle cattive fossero nere, di che colore sareste?» la piccola Mary Jane rispose: «Reverendo, io sarei a strisce» (A. De Mello).

Il che equivale a dire che il bene e il male non sono vocazioni perentorie e stabili, bensì intermittenze morali, situazioni intercambiabili che sollecitano dall'uomo una condizione di permanente vigilanza in quanto coinvolgono la natura come la volontà, la pressione del costume come il segreto ausilio della grazia.





Animasolevento

*Trafelata anima
riviene il vento
clamante folle
e reca sui pini
musiche di mare.
Precipite cala
starna ferita il sole
fra i tori neri
del mio deserto.
Nel lume desolato
ove subito latrato
il pensiero sprofonda
inseguo nel corpo
il fiore del nulla.
Torna e rimormora
favole il vento
che non son vere
che son più vere
e remove l'afa
per farmi dormire.*

Poesia e carboncino
di fr. Venanzio Reali

Invento favole vere

Pensierino

È qualcuno non crede
alle favole e perché
pensa che il bene
non possa avere
un suo posto in
questo mondo.



Messaggero
Cappuccino

AMMINISTRAZIONE
E SPEDIZIONE
Via Villa Clelia, 10
40026 Imola Bo
tel. 0542/40.265 - fax 626.940